
I figli del Gulag

Lettere e memorie di ragazzi vittime delle repressioni in Unione Sovietica

A cura di

Emilia Magnanini

*Nel 2002, a Mosca, usciva il volume *Deti Gulaga. 1918-1956*, a cura di S.S. Vilenskij, A.I. Kokurin, G.V. Atamaškina e I. Ju. Novičenko¹. Si tratta della prima opera che abbia cercato di rappresentare, mediante la pubblicazione di documenti, spesso inediti e quasi sempre più eloquenti di qualunque analisi, i destini di milioni di bambini e adolescenti i quali hanno subito, nelle forme più diverse, gli effetti delle repressioni che avevano colpito i loro genitori. Solo ad una minima parte di questi ragazzi, ossia i maggiori di quindici anni², erano rivolte dirette imputazioni di colpe, del resto infondate, come le imputazioni di cui venivano accusati gli adulti, e venivano condannati al lager o alla colonia di lavoro rieducativo. Tuttavia, la posizione giuridica dei minori si era aggravata fin dal 1935, quando, il 7 aprile, un decreto a firma di Kalinin, Molotov e Akulov, abrogava l'art. 8 del Codice penale e abbassava ai dodici anni l'età in cui un minore poteva essere chiamato in giudizio e subire una condanna penale³. La stragrande maggioranza dei minori finiva negli orfanotrofi, negli istituti correzionali o persino nel lager dopo essere rimasti soli perché i loro genitori erano contadini deportati e morti di stenti, o perché erano stati arrestati e fucilati, oppure condannati al lager; molti bambini semplicemente si perdevano nel caos che accompagnava ogni campagna repressiva di massa dalla guerra civile degli anni 1918-'21 in poi.*

Nei documenti ufficiali, come nelle lettere degli stessi ragazzi, ricorre frequentemente il termine "besprisornye"⁴ per indicare i ragazzi ospitati negli

¹ Mi sono rivolta in due occasioni (giugno 2005 e gennaio 2006) al Meždunarodnyj Fond "Demokratija", editore del volume, per l'autorizzazione alla traduzione dei documenti qui presentati. Ho interpretato il loro silenzio come assenso, dichiarandomi ora, pur tuttavia, sempre disponibile a riconoscere i loro diritti.

² Si veda più oltre l'*Ordinanza operativa del commissario del popolo per gli affari interni dell'URSS n. 00486 "Operazione di repressione delle mogli e dei figli dei traditori della patria"*, emanata il 15 agosto 1937 da Ežov.

³ L'art. 1 del decreto recitava; "I minori a partire dai 12 anni, colti in flagranza di reato di furto, di violenza, di lesioni fisiche, di danni fisici permanenti, di omicidio e di tentato omicidio, sono soggetti a giudizio penale con l'applicazione di tutte le pene previste dal codice di procedura penale". Nello stesso decreto si stabiliva che gli adulti riconosciuti colpevoli di indurre i minori a delinquere (anche per reati come prostituzione, speculazione e accattonaggio) dovevano essere condannati a pene detentive non inferiori ai cinque anni. Si veda *Deti Gulaga*, cit., pp. 182-183 (documento n. 109).

⁴ Sul fenomeno dei ragazzi abbandonati si veda anche D. Caroli, *L'enfance abandonnée et délinquante dans la Russie soviétique (1917-1937)*, L'Harmattan, Paris 2004.

istituti di rieducazione. La sua etimologia riporta al concetto di “ragazzi sfuggiti alla vigilanza (degli adulti)” ed è molto vicina al concetto di delinquenti minorili, ma ben sappiamo che, nelle condizioni sovietiche, era un mero eufemismo e che un così imponente numero di bambini e giovanissimi lasciati a se stessi e costretti a sopravvivere arrangiandosi era semplicemente il prodotto delle politiche repressive adottate dal regime. Solo avendo ben presente tutto ciò è stato possibile tradurlo, nei documenti presentati, con “ragazzi di strada”, anche in considerazione del fatto che il termine sottintende, tuttavia, un altro aspetto più che rilevante della questione. I figli degli elementi sociali considerati ostili (dei nobili e dei borghesi e del clero in un primo tempo, dei contadini all’epoca della collettivizzazione delle campagne, dei cittadini sovietici repressi all’epoca del grande terrore negli anni 1936-38 e, infine, degli elementi etnici perseguitati) erano considerati dal potere elementi potenzialmente pericolosi per la società e, pertanto, andavano separati dalle loro famiglie e “rieducati”. È così che nella grande famiglia dei “ragazzi di strada”, non va affatto compresa la sola categoria della delinquenza minorile, come un lettore contemporaneo sarebbe portato a pensare, quanto piuttosto la sconfinata massa di tutti i minorenni che, in un modo o nell’altro, furono le vittime più indifese delle repressioni.

Infine, leggendo sia i documenti ufficiali che le testimonianze dei ragazzi, risulta subito evidente che anche il programma rieducativo degli istituti per minori era una pura mistificazione.

Nel volume *Deti Gulaga* sono raccolti atti governativi o delle amministrazioni locali, circolari, verbali delle commissioni d’ispezione che documentano la repressione dei minorenni e l’organizzazione degli istituti di pena ad essa preposti, oltre a lettere indirizzate, all’epoca, dai ragazzi a diversi dirigenti, e a memorie, raccolte dopo la perestrojka, di persone adulte che ricordano la loro infanzia; nel volume tutte le fonti, ordinate cronologicamente e numerate, sono suddivise in quattro periodi: la documentazione che riguarda prevalentemente la guerra civile e la collettivizzazione (1918-’36), il grande terrore (1937-’41), la guerra (1941-’45) e l’ultimo decennio del gulag (1946-’56). La scelta qui presentata comprende solo le lettere e le memorie più significative dei primi due periodi indicati. Le lettere sono state raggruppate secondo il destinatario, mentre per le memorie si è cercato di rispettare, per quanto possibile, la cronologia degli eventi; in calce ad ognuna delle testimonianze tradotte si indica il numero del documento e il numero di pagina dell’originale. Nelle lettere, e talvolta nelle memorie, si riscontrano spesso la particolare sintassi tipica del linguaggio colloquiale, nonché molti errori d’ortografia e di punteggiatura. Si è, tuttavia, ritenuto che cercare di riprodurre, nella traduzione, gli errori avrebbe creato un’impressione artificiosa, pertanto si è rispettato solo lo stile colloquiale delle stesse.

Lettere alla Croce rossa politica

Le lettere sono indirizzate alla prima moglie del noto scrittore Maksim Gor’kij, Ekaterina Pavlovna Peškova, che negli anni ‘30 con grande abnegazione e coraggio gestiva la Croce rossa politica, essendo il presidente del comitato di Mosca di questa unica organizzazione che cercava di portare aiuto ai detenuti e ai loro familiari. L’attività della Croce rossa politica, continuamente ostacolata dalle

autorità, consisteva, innanzitutto, nel sostenere le famiglie degli arrestati: offriva consulenze giuridiche, si adoperava per ottenere informazioni sui luoghi di detenzione dei condannati, cercava di favorire l'invio dei pacchi ai condannati stessi, spesso prestava un aiuto finanziario, seppur modesto, alle famiglie. Venne soppressa nel 1937, alla vigilia del grande terrore; i suoi più attivi collaboratori scomparvero nel gulag; si salvò solo la Peškova. Le lettere qui presentate sono una testimonianza diretta del fatto che anche nei primi anni Trenta erano numerosi gli arresti per motivi politici e che l'arresto o la fucilazione di un membro di una famiglia comportava il successivo coinvolgimento, e conseguente arresto o invio al confino, dei familiari. Quattro delle lettere sono scritte da figli di arrestati o confinati. Si percepisce in esse lo smarrimento di fronte alla perdita degli affetti più cari e una difficoltà oggettiva a comprendere la situazione, come nella "assurda" richiesta delle sorelline Dobrovol'skij di essere aiutate a raggiungere il padre in campo di concentramento. Colpisce, per contro, la "competenza" acquisita da Konstantin Varžanskij, il quale ha perso il padre (fucilato) all'età di 6 anni, ha avuto la madre confinata quando ne aveva 17 e, ora, a 20 è perfettamente in grado di occuparsi delle vicende giudiziarie della madre. Toccante è, inoltre, la richiesta di Vera Pasjuk, privata dei diritti in quanto figlia di un prete, di non essere considerata una "nemica" e di poter continuare a studiare. Tre lettere sono di genitori. C'è l'appello accorato di una madre che perora la causa dei propri figli condannati al lager. Dalla lettera non si capisce quale sia l'età dei ragazzi, ma si intuisce che sono molto giovani, il che non ha impedito, tuttavia, che venissero internati in un lager per adulti. Un altro particolare è significativo: la madre, come si evince dalla lettera, ha potuto raggiungere la località di detenzione dei figli e, seppur limitatamente, esser loro vicina. Siamo nel 1933. Pochi anni dopo non sarebbe stato più permesso ai familiari raggiungere i luoghi di detenzione dei loro congiunti. Un padre e una madre descrivono, poi, la situazione di assoluto abbandono in cui si vengono a trovare le famiglie dopo l'arresto e la deportazione del padre. E le vittime, naturalmente, sono sempre i bambini.

26 maggio 1931

Cara E.P. Peškova,

mi rivolgo a Lei con un'accurata preghiera. Nostro padre è stato deportato. La mamma è molto malata, ha la tubercolosi al terzo stadio ed è in ospedale. I medici dicono che se l'alimentazione fosse buona potrebbe vivere ancora un po'. Ma lei non lavora, e di alimentazione non se ne parla neanche.

Noi siamo due, io e la mia sorellina. Io ho 12 anni e la mia sorellina 9. Aspettando che la mamma torni dall'ospedale, noi stiamo dai vicini. Non abbiamo parenti. Avevamo una zia, la sorella di nostro padre, che almeno un po' ci aiutava, ma è stata deportata anche lei. La mamma può morire e noi resteremo abbandonate al nostro destino. Il papà non ci può prendere, perché è in campo di concentramento. La supplichiamo, ci aiuti.

Nostro padre dopo la rivoluzione era un comandante dell'Armata Rossa a Char'kov, poi ha lavorato alla scuola militare. Lo hanno arrestato il 17 ottobre 1930 e deportato il 9 aprile 1931 a Kiev. Lo hanno deportato all'improvviso senza comunicargli la sentenza. Nel campo di concentramento il suo indirizzo ora è

Vladimir Ivanovič Dobrovol'skij, Lager n. 6 di Krasnovyšersk, Regione degli Urali.

Anche la zia è stata arrestata a Kiev e mandata al confino per tre anni. Il suo indirizzo è Ust'-Kulom, Regione dei Komi.

La supplichiamo di aiutarci in qualche modo, affinché il papà ci possa prendere con sé.

Ljalja e Galja Dobrovol'skie.

Il nostro indirizzo è via Andreev, n. 11, int. 1, Kiev (58, 101)

22 marzo 1932

Cara e buona Ekaterina Pavlovna,

Le scrive Źenja Mal'čevskaja. Ho ricevuto da lei 30 rubli. Grazie per non aver risposto con un rifiuto alla mia richiesta. Ho ricevuto anche il suo biglietto. Lei mi chiede di scriverle dov'è la causa di mio padre: è a Char'kov presso la commissione speciale della OGPU⁵.

Ho ottenuto un incontro con lui, giura che lo hanno calunniato, lo hanno calunniato i suoi nemici [e] mia madre. Lei adesso vive con un altro marito. Cara Ekaterina Pavlovna, il papà rischia di essere condannato in base all'articolo 54 comma 13 del Codice Penale anche alla fucilazione, la prego in ginocchio e piangendo: salvi il mio papà, lo salvi! Lo hanno calunniato. Le giuro che lavorerò e sgobberò tutta la vita per il socialismo e il mio papà ha 55 anni, anche lui darà le sue ultime forze. Lei mi conosce, Ekaterina Pavlovna, io sono stata al confino con mio padre, ho patito il freddo e la fame, e ora resterò orfana. La prego, la prego: salvi il mio papà, lo salvi!

Ora le faccio tanti auguri e la prego di esaudire la mia richiesta. La bacio forte forte,

Źenja Mal'čevskaja (71, 113)

5 luglio 1932

Alla compagna Peškova,

Il 2 settembre 1929 è stata arrestata mia madre, Varžanskaja Zinaida Neofitovna e due mesi dopo è stata condannata a tre anni di confino nella regione settentrionale da parte degli organi dell'OGPU in base all'art. 58 comma 10 (possesso e diffusione di pubblicazioni controrivoluzionarie). Queste pubblicazioni, a causa delle quali l'hanno mandata al confino, appartenevano a mio padre, un missionario che si batteva contro le sette, fucilato nel 1918 per attività filomonarchica e religiosa. Queste pubblicazioni religiose non erano state requisite durante la perquisizione del 1918 ed erano rimaste in casa fino all'arresto della mamma, d'altronde nessuno attribuiva loro la benché minima importanza.

Mia madre era insegnante presso la scuola musicale statale e, essendo rimasta vedova con due figli (io avevo sei anni e mia sorella otto) e l'anziana madre,

⁵ La polizia politica, più volte ristrutturata, ebbe negli anni diverse denominazioni: ČK, GPU, OGPU, NKVD, KGB.

doveva mantenere queste tre persone, inabili al lavoro, a suo carico, dedicandosi interamente alla famiglia e alla sua amata attività pedagogica.

Il prossimo 2 settembre scadrà il termine della sua condanna e io la prego di intercedere affinché le sia concesso di ritornare a Mosca, dalla sua famiglia.

Devo aggiungere che il distacco dalla sua famiglia e dal suo diletto lavoro non possono non aver influito sulla sua salute, tanto più che soffre di attacchi di appendicite e di disturbi femminili.

Inoltre, devo dire che la sua colpa, ossia l'aver conservato le pubblicazioni religiose, non può essere considerata un'azione deliberata, poiché esse non appartenevano a lei, bensì a mio padre, e lei non vi attribuiva alcuna importanza e quasi non si raccapezzava nel loro contenuto.

La nostra famiglia ha presentato numerosi appelli per ottenere una riduzione della pena, che però sono sempre stati respinti.

Si allegano: 1. il certificato di servizio, 2. il certificato della valutazione del suo lavoro, 3. il certificato medico sul suo stato di salute, 4. il testo dell'appello,

Varžanskij Konstantin Nikolaevič

Residenza: secondo vicolo Kolobovskij n. 6, int. 3, Moskva 6.

Abbiamo pronto anche un appello con la richiesta della liberazione anticipata, ma poiché il 2 settembre prossimo ricorre il termine della condanna, chiediamo che alla confinata sia concesso il ritorno a Mosca nel mese di settembre. (71, 113-114)

6 ottobre 1933

Mia cara, dolcissima Ekaterina Pavlovna,

mi permetto di rivolgermi nuovamente a lei. Si ricorda di me, quella madre folle e noiosa che l'ha tante volte importunata? Sono in Siberia già da tre mesi. Molto spesso ricordo lei e le sue parole che solo "alla morte non si può rimediare". Ma so solo una cosa, bisogna correggere quello che è successo, bisogna ripristinare la giustizia e salvare i miei figli che stanno letteralmente morendo davanti ai miei occhi. Non tutti sono uguali. I miei figli fanno molta fatica ad abituarsi alle condizioni del lager. Il maggiore si è già ammalato di tubercolosi, il secondo è debilitato (ha appena avuto l'itterizia e, per giunta, soffre di cuore: gli manca il respiro, ha i battiti accelerati e il polso irregolare), giura che deve studiare anatomia (è bravo a disegnare), che deve studiare, ma che nel lager il suo talento sparirà: è talmente convinto di questa cosa che ne è oppresso terribilmente. I miei figli hanno presentato ricorso per la revisione della causa a Akulov⁶, ma che fine farà questo ricorso? Le giuro, Ekaterina Pavlovna, sulla vita dei miei figli, che non avevano creato nessuna organizzazione. Kostja (il maggiore) ha denunciato se stesso, suo fratello e alcuni altri. Il suo dramma, in cui andavano in scena dei terroristi (che venivano sgominati) è stato scambiato dall'inquirente per il programma di una inesistente organizzazione ed è stato il giudice inquirente a spingere Kostja a confessare l'intenzione di commettere delitti inauditi. Il giudice ha posto il problema in modo tale che mio figlio ancora non si capacita di come abbia deciso

⁶ Negli anni 1935-37 I.A. Akulov era segretario del Comitato esecutivo centrale dell'Urss (Cik), ossia del consiglio dei ministri.

di denunciare se stesso e gli altri. Gli avevano promesso che non sarebbe stato punito nessuno e che con la sua coscienza (confessione) lui, Kostja, non avrebbe fatto altro che confermare il suo sincero pentimento per i suoi stati d'animo antisovietici. L'altro figlio, Vjačeslav, ha confermato le sue dichiarazioni per l'infantile desiderio romantico di condividere con il fratello il destino dell'esule, di non lasciarlo solo. (Lui è sicuramente filosovietico e arde dal desiderio di lavorare, proprio come suo fratello maggiore). Più tardi hanno capito tutto l'orrore della loro denuncia [...]

Ekaterina Pavlovna, mia buona e unica amica, il cerchio degli eventi di nuvo si chiude e io, come madre, sento che solo lei potrà aiutarmi per la revisione. Ho il cuore spezzato a vedere la lenta morte dei miei figli. Le loro condizioni di vita, tra l'altro, sono orribili. Kostja è insieme ai delinquenti comuni che, per due volte, gli hanno rubato tutto, tutti i vestiti e la biancheria. Resto in attesa della sua cara risposta. Con la mia eterna riconoscenza,

Natal'ja Flug,

Mariinsk, Regione di Tomsk, (89, 148-149)

4 marzo 1934

[...] la mia famiglia, composta da mia moglie e da quattro figli in età dagli undici ai cinque anni, è letteralmente abbandonata alla sorte e si trova in uno stato di estremo bisogno e povertà. Il mio salario era l'unica fonte di reddito della mia famiglia. Ora riesco a malapena a procacciarmi un pezzo di pane per me, poiché nella regione in cui mi trovo non ci sono fabbriche. Così non posso mantenere e sostenere la mia famiglia. Ma tutta la mia famiglia ha estremo bisogno del mio aiuto e del mio sostegno e, se perdurerà questa situazione, corre il pericolo di subire gravissime conseguenze. La mia figliola di undici anni e i due maschietti di otto e nove anni vanno a scuola. Mi scrivono, e descrivono la loro vita a tinte così fosche che, alla loro età, già vorrebbero morire [...].

Vasilij Ivanovič Golobuev

12 marzo 1934

Mio marito, Egor Alekseevič Kazačenko, è stato mandato al confino nella città di Semipalatinsk, in Kazachstan, in base a una delibera della GPU di Minsk. Mi ha lasciato con due bambini piccoli. È stato mandato al confino a causa della cattiveria e delle calunnie della gente, lui non ha alcuna colpa. [...] Mio marito è un operaio con un'esperienza lavorativa di vent'anni, anch'io sono figlia di operai. Abbia comprensione per la mia amara situazione e pietà dei miei bambini piccoli, la più piccola ha undici mesi, il maggiore nove anni, che cosa posso fare con loro, non posso andare a lavorare da nessuna parte e moriamo di fame, e mio marito è molto malato, è un invalido di II categoria, al confino non resisterà e morirà, e resteranno i bambini piccoli, io non resisterò, ci aiuti, salvi i bambini,

Anna Charlamovna Kazačenko
Villaggio Timenko, provincia di Gomel'
Bielorussia

10 maggio 1934

Alla compagna Peškova, da parte di Vera Grigor'evna Panasjuk.

Nel marzo del 1930 mio padre è stato arrestato ed è stato deportato da qualche parte nella regione di Archangel'sk, dove si trova attualmente.

È stato deportato perché era un prete. [...] Noi, suoi figli, siamo caduti in disgrazia. Siamo in sei, cioè io, Vera Panasjuk di 18 anni, Marija di 15, Zoja di 13, Lida di 11, Nikolaj di 9 e Jurij di 7, la settima è mia madre, che ha 45 anni.

Sono già tre anni che ci hanno confinato in Siberia, dove attualmente ci troviamo. Io ho finito la scuola professionale a quattordici anni, cioè nel 1930. Ero la prima della classe in tutte le materie, facevo parte di un reparto dei pionieri e partecipavo all'attività di tutti i circoli. Del che si può informare presso la scuola professionale ucraina del circondario di Berdičev-Polonnoe. Ora ho uno *stage* lavorativo di tre anni. Ho cominciato a lavorare a 15 anni, per un anno e mezzo ho fatto il manovale e ora sono contabile nell'amministrazione centrale del *sovchoz*⁷. Non so perché, ma mi considerano un nemico, mi evitano e mi offendono. Io ci sto molto male, non ho mai avuto né ho un atteggiamento ostile verso il potere sovietico. [...] La prego di ristabilire i miei diritti e di permettermi di studiare. Le dò la mia parola d'onore che da me uscirà qualcosa di buono, le capacità le ho. Alla scuola professionale ero la prima della classe in tutte le materie, anche se ora ho dimenticato un po' di cose. Mi permetta almeno di studiare per corrispondenza, cercherò di imparare tutto, senza mancare sul lavoro.

Vera Panasjuk
Sovchoz lattiero n. 204 di Tjažin, stazione
di Tjažin della linea ferroviaria di Tomsk,
Regione della Siberia Occidentale.
(98, pp. 160-161)

Lettere di figli di contadini “dekulakizzati” e deportati all’associazione “Memorial”

La tragedia della collettivizzazione forzata viene qui documentata da fonti di due tipi. Il primo gruppo di testimonianze comprende brani di lettere di persone anziane o adulte che da bambini hanno vissuto, in prima persona o nei ricordi di famiglia, la tragedia della deportazione di milioni di contadini che si opponevano alla collettivizzazione forzata. Queste lettere sono state scritte ai giorni nostri e indirizzate a “Memorial”, una delle associazioni più attive nel recupero della memoria. Il secondo gruppo comprende le lettere dei ragazzi rinchiusi negli istituti correzionali o negli orfanotrofi. Questi ultimi non erano tutti figli di contadini, ma molti di loro lo erano certamente. I figli dei contadini finivano nelle istituzioni per l'infanzia e l'adolescenza in quanto rimanevano orfani, fuggivano o si perdevano durante le deportazioni delle loro famiglie. Talvolta, come riportano le testimonianze di Jakov Samoškina e di Nikolaj Antonov erano gli stessi genitori a portare i figli negli orfanotrofi nella speranza di salvarli dalla morte per fame,

⁷ Azienda agricola di Stato.

visto che la collettivizzazione forzata si accompagnò ad una terribile e prolungata carestia.

Le vicende della collettivizzazione forzata sono note. Molte indagini storiche sono state dedicate all'argomento⁸ e anche la letteratura ha affrontato questo tema⁹. Le conseguenze più dirette di questa improvvida politica agraria sulle popolazioni rurali furono, com'è risaputo, la carestia e le deportazioni o, meglio, la dislocazione¹⁰ di milioni di contadini. Coloro che venivano dislocati erano accusati di essere kulak, ossia contadini ricchi o agiati, da cui deriva il termine "dekulakizzazione", che indica, dunque, il complesso delle misure repressive cui venivano sottoposti: la requisizione di tutte le proprietà, compresa la casa e gli animali, e la dislocazione in regioni desertiche o impervie. In realtà vennero tacciati di essere kulak tutti i contadini che rifiutavano di entrare nelle fattorie collettive, indipendentemente dalle loro condizioni economiche, e spesso interi villaggi senza distinzione alcuna. Le condizioni del trasferimento di queste masse di popolazione erano drammatiche per la lunghezza del viaggio, l'affollamento dei vagoni e la scarsità di cibo e di acqua. Una volta raggiunti i luoghi di destinazione, poi, venivano abbandonati a se stessi nei boschi o in campi aperti, lontani dai villaggi. Spesso non c'erano dei ricoveri predisposti ed erano gli stessi dislocati che dovevano provvedere a costruirsi dei rifugi. La mortalità per malattie, fame e freddo era altissima; soprattutto tra i più deboli, bambini e anziani. I ricordi dei sopravvissuti si focalizzano su questi tre momenti particolarmente drammatici: le requisizioni, il viaggio e le privazioni, oltre, naturalmente alla drammatica conta dei morti. Numerose testimonianze, inoltre, descrivono, in modo spesso molto sobrio, ma toccante, i destini particolari di moltissimi bambini e ragazzi, che finivano negli istituti o sopravvivevano di espedienti.

Nel 1930 la collettivizzazione arrivò nel villaggio Petrovka del circondario di Pavlovka nella regione di Voronež. Anche la mia famiglia non poté evitarla. Eravamo in sei: padre, madre e quattro figli. Anche la nostra famiglia venne "dekulakizzata" e deportata, tutta la nostra fattoria venne inglobata nel *kolchoz*. Io, che ero la più piccola, rimasi a Petrovka. Badavo ai figli dei colcosiani, che mi davano qualcosa da mangiare [...]

⁸ Si vedano: M. Lewin, *Contadini e potere sovietico*, Franco Angeli, Milano 1974; F. Bettanin, *La collettivizzazione delle campagne in Urss*, Editori Riuniti, Roma 1978. Tra gli studi più recenti si segnalano: N.A. Ivanickij, *Kollektivizacija i raskulačivanie: načalo 30ch godov*, Moskva 1997; Id. *Repressivnaja politika sovetsoj vlasti v derevni. 1928-1933*, Moskva 2000; S.N. Krasil'nikov, *Serp i moloch. Krest'janskaja ssylka v Zapadnoj Sibiri v 1930-ie gody*, Moskva 2003.

⁹ Escludendo, per evidenti ragioni, la copiosa quanto ideologica produzione del realismo socialista, si segnalano la trilogia di F. Abramov, *Fratelli e sorelle*, e il racconto di Tendriakov, *Il pane per il cane*, pubblicato solo dopo la *perestrojka* nella rivista "Novyj mir".

¹⁰ Tale termine appare anche più appropriato per rendere il relativo termine russo, che designa dapprima i contadini allontantati dalle proprie terre e, in seguito, i popoli perseguitati, ossia *specpereselency*, che alla lettera significa "dislocati speciali". Il termine "dislocati" permette, altresì, di evitare la confusione, che inevitabilmente si produce in italiano, tra il "deportato" in campo di lavoro e questi "deportati", che subivano un diverso grado di limitazione delle libertà personali, benché i loro destini personali fossero altrettanto tragici.

Anastasija Novikova, Kalinin

Nella mia famiglia, nel 1933, sono morti di fame dodici bambini in età da uno a undici anni, fratelli e sorelle di mio padre. Lui fu l'unico a sopravvivere, ed ha avuto tre figli. Quello che è successo l'ho saputo da sua madre, mia nonna. Non si può dimenticare, perché non si può perdonare. Sono morti nel villaggio cosacco di Dondunovsk, nel Kuban' [...]

Stanislav Ivaščenko, Krasnodar

Sono nato nel 1930. Nel 1933 da noi, nella regione di Kursk, ci fu una carestia micidiale, per la quale crepavano come mosche. Così, non so se mi hanno abbandonato o cos'altro, ma in quello stesso 1933 sono finito in un orfanotrofio per bambini d'età prescolare [...]

Nikolaj Antonov

Salve cari compagni che non conosco,

voglio scrivervi una lettera e descrivere la mia amara vita nell'infanzia, sono nata nel Kuban' della regione di Krasnodar, provincia di Labinsk, villaggio Upornaja. Mi chiamo Anastasija Serikova e sono nata il 7 gennaio 1918, ho 71 anni compiuti e sono quasi analfabeta, non abbiamo avuto tempo per studiare: ce ne stavamo affamati e aspettavamo la morte nel '33. Però, come era prima la nostra vita me lo ricordo bene, avevo allora 13 o 14 anni quando hanno appeso un ordine del giorno e hanno detto: porta. Ma mio padre aveva appena portato il grano e le patate che di nuovo portavano una ricevuta, portane ancora. Ne appesero alcune volte di questi ordini del giorno e dopo non ci stava proprio niente da portare e sei bambini non avevano più niente da mangiare, ma gli attivisti del comitato dissero: prendiamo i buoi col carro, e li portarono via. La mamma piangeva e piangeva anche il papà e anche noi bambini piangevamo tutti. Mio padre disse: che cosa daremo da mangiare ai bambini, con che cosa areremo? Ma un po' di tempo dopo misero un altro avviso "porta", imposero alcuni quintali. Mio padre disse: non abbiamo più nulla, i bambini hanno fame, non c'è nulla da mangiare. Ci portarono via l'ultima mucca. Piangemmo tutti quanti, urlammo, avevamo solo il latte per vivere. Dopo un po' portarono un altro avviso, volevano molti quintali di grano. Mio padre disse che non aveva più nulla, allora gli attivisti del comitato ci cacciarono dalla nostra casa, presero tutte le nostre cose, le portarono fuori e ne fecero un gran mucchio nel cortile, ci cacciarono in mezzo alla strada, chiusero la casa, misero i sigilli e se ne andarono, e noi bambini eravamo tutti piccoli, uno era addirittura un lattante, un maschietto. Non avevamo nulla da mangiare, a parte un sacchetto di farina che eravamo riusciti a salvare. Ma venne la notte. I nostri genitori dicevano: "Che cosa faremo?". Andammo dai vicini, ci mettemmo a

dormire affamati, anche i vicini non avevano nulla da mangiare, anche a loro avevano portato via tutto come a noi. Nel *kolchoz* non ci accettarono, dissero a mio padre: “Tu sei un mezzo *kulak*, dovrebbero mandarti alle isole Solovki¹¹, sei un contadino agiato, un nemico del popolo”. Ma noi avevamo solo una casupola col tetto di paglia con una sola stanza e un grande magazzino, dove conservavamo tutto: il grano, la farina, i nostri prodotti. Non avevamo neppure i letti, ma solo dei tavolacci e noi bambini dormivamo tutti sulla stufa. Avevamo un grande orto e un grande frutteto, dei buoi e una mucca. Ma mio padre era un cosacco e mia madre era di Poltava, di una famiglia povera, anche mio padre era di una famiglia povera. Mio padre lo misero in prigione e là morì di fame, non lo vedemmo più. Andammo a vivere in una casa abbandonata, due miei fratelli morirono di fame, mio fratello maggiore morì di fame, ma anche perché aveva una qualche malattia. E noi eravamo affamati, andavamo in giro per gli orti a raccattare una patata, una cipolla o dei fagioli. Era l'estate del '33, un'estate difficile.

Il fratello di mia madre stava a Červlena, vicino a Groznyj, tornò a casa per farsi i certificati per il lavoro e venne da noi, noi eravamo tutti gonfi, avevamo la morte addosso. E lo zio Jaša ci portò con sé. Salvò la mamma, me e la mia sorellina minore e salvò noi tre dalla morte. Da noi c'era una famiglia di otto persone, morirono tutti di fame. E quanti morti c'erano per le strade, nelle città, nei cortili e nelle case. Un carro tirato da un cavallo bianco girava continuamente a raccogliere i morti, li portavano al cimitero e li gettavano in una fossa come cani, sopra ci gettavano altri morti e spargevano un po' di terra. Questi monticelli si sono conservati fino ad oggi, le ossa non si sono sedimentate, ma si sono ricoperte di glicine e tutte le vecchie vanno là nei giorni del lutto e li commemorano. Da allora gli abitanti sono diventati solo un decimo di quelli che erano. E sono quasi tutte vecchie, perché i mariti sono morti in prigione, il villaggio è rimasto a lungo deserto e poi è stato ripopolato dai deportati di altre zone.

A.G. Vasilenko, villaggio Zassovka,
Provincia di Krasnodar.

Era l'epoca della “collettivizzazione forzata”. Mio padre, Kirill Vdovin, venne messo in prigione nella città di Ufa, dove morì. La nostra casa, nel villaggio di Elatmonka, fu incendiata [...] Mia madre, che era analfabeta ed era rimasta senza marito e senza casa, non aveva nessuna speranza per il futuro. Il suo figliolo maggiore, mio fratello Osip, aveva poco più di dieci anni. Erano gli anni 1931-1933. I terribili anni della carestia [...]

Una donna della famiglia dei Vdovin, che non era nostra madre, poiché se lo avesse fatto lei, avrebbero potuto non accettarci, ci consegnò nella città di Ufa al vagone di accoglienza dei bambini, che stazionava su un binario morto della stazione di Ufa. Ci consegnò in tre e, probabilmente, disse di averci raccolto per strada.

¹¹ Nelle isole Solovki, storicamente sede di un importante monastero, venne creato, negli anni '20 il primo campo di concentramento del futuro Gulag.

Paša, la nostra sorellina minore, venne consegnata separatamente. Tutti noi – io, mio fratello Saša e mia sorella Vera – siamo cresciuti in orfanotrofi diversi.

Jakov Samoškin (Vdovin), Mosca

Sono Nikolaj Petrovič Aver'janov, nato nel 1921, mordvino. Scriverò di me e dei miei genitori. Nel mese di aprile del 1932 mio padre, Petr Matveevič Aver'janov venne arrestato e non sapevamo dove fosse stato portato. Dopo di che, la notte di Pasqua, in maggio, venne arrestata mia madre, Varvara Egorovna Aver'janova, e i loro sette figli, me compreso, vennero cacciati di casa. Ci portarono via con due cavalli, noi quattro più grandi fummo legati al carro, perché non scappassimo, e i tre più piccoli vennero messi a dormire sopra, nudi.

Ci portarono alla stazione di Atjaševo, che distava 30 chilometri. A casa erano rimasti tutti i nostri beni: un cavallo, una mucca, un vitello, due maialini e sette pecore. Il cavallo, la mucca e le pecore furono requisiti dal *kolchoz*, il vitello, i maialini e le altre cose furono spartiti. Ci portarono alla stazione di Atjaševo e ci chiusero nel deposito merci. Là, nel deposito, chiuse a chiave, c'erano la famiglia di mio padre e alcune altre famiglie. Il giorno dopo portarono il fratello maggiore di mio padre, Fedor Matveevič Aver'janov, con i tre figli. Il deposito merci era lungo un centinaio di metri. Lo riempirono tutto.

Due giorni dopo portarono dei vagoni e ci caricarono tutti, diverse famiglie in ciascun vagone, e di nuovo ci chiusero a chiave. Non c'era il gabinetto. Gli uomini fecero un buco con i coltelli e tutti andavano là senza vergogna né pudore. Eravamo tutti diventati dei selvaggi. Ci portarono per ferrovia, un convoglio intero. Non mi ricordo quanti giorni abbiamo viaggiato. Nel mio vagone sette persone morirono di fame. Arrivati alla città di Tomsk fecero scendere alcune famiglie, compresa la nostra. Scaricarono dal vagone anche alcuni morti: bambini, vecchi e giovani.

A Tomsk ci mandarono al porto e ci caricarono su una chiatta, e navigammo sul fiume Čul. Non ricordo quanto navigammo. Ci fecero scendere ad un approdo e andammo a piedi per circa sette chilometri, fino al villaggio Pesočnoe della provincia di Bogatovo. Lungo il viaggio morirono due dei nostri bambini, Nastja e Vanja. Fummo abbandonati là: sbrigatela da solo! Mio padre, suo fratello e altri tre uomini scavarono un rifugio interrato, dove si stabilirono cinque famiglie. Il fratello di mio padre, Fedor Matveevič, sua moglie e i suoi tre figli morirono. Morirono anche altri quattro miei fratelli. Nel rifugio rimanemmo solo mio padre, mia madre ed io. Se andavamo al villaggio vedevamo solo morti, fame ed epidemie.

In novembre fuggimmo dal villaggio, arrivammo a piedi alla città di Ačinsk, a duecento chilometri da lì. Non avevamo i soldi per i biglietti e fummo costretti a chiedere la carità. Comprammo i biglietti fino alla stazione di Atjaševo. Vi arrivammo e tornammo a casa. Arrivammo di notte e il mattino dopo erano già lì ad arrestare mio padre e mia madre. Poi mio padre e mia madre riuscirono a scappare in Čuvašija, io invece venni trattenuto dalla milizia. Mi trattennero trenta

giorni, ma non riuscirono a prendere mio padre e mia madre, e mi lasciarono andare. Abitavo dove capitava e chiedevo l'elemosina.

Nel 1933 arrestarono il fratello minore di mio padre, Ivan Matvevič Aver'janov, mentre sua moglie e i due figli vennero cacciati. Anche loro stavano dove capitava. Mio padre e mia madre vagabondarono per la Čuvašija fino al 1935. Mio padre si ammalò e smisero di perseguitarlo. Quando ci riunimmo, mio padre, mia madre ed io, ci mettemmo a fare dei mattoni crudi, misti a paglia, costruimmo una casa e ci andammo a vivere. Ci lasciarono in pace [...]

Si possono scrivere molte cose sulle repressioni staliniane. Nel nostro villaggio furono "dekulakizzati" anche i contadini poveri e quelli medi. Nel villaggio c'erano 220 case, ne sono rimaste 100: solo vecchi...

Nikolaj Petrovič Aver'janov
Repubblica autonoma della Mordovia
Provincia di Atjaševo
Villaggio di Mordovskie Siresi.

La famiglia contadina di mio nonno Andrej Tojlov venne "dekulakizzata" nel 1932-34, mio nonno fu arrestato. Mio padre all'epoca faceva il carrettiere a Novosibirsk, fu arrestato anche lui. Mia madre e mia nonna vennero convocate alla prigione, consegnarono loro gli abiti di mio padre e di mio nonno e dissero loro che una *trojka*¹² li aveva condannati e che erano stati fucilati e le proprietà confiscate. Poi mia madre e mia nonna, come migliaia di loro simili, vennero caricate, prive di qualunque mezzo di sostentamento, su un convoglio di chiatte e vennero mandate nel basso Ob', nella provincia di Narym. Io e mio fratello Viktor fummo mandati in diversi orfanotrofi della provincia di Narym. Nel 1942, quando vennero evacuati i bambini di Leningrado noi, in quanto figli di "nemici del popolo", fummo trasferiti nell'orfanotrofio di Bokčarsk, affinché non familiarizzassimo con i bambini di Leningrado.

Solo nel 1984 ho saputo di essere Egor Michajlovič Tojlov, nato nel 1927.

Georgij Michajlovič Nosikov
Novosibirsk. (72, 114-118)

Lettere alla Krupskaja

La vedova di Lenin, Nadežda Krupskaja occupava, dal 1929, la carica di vice commissario del popolo all'istruzione e tra le sue funzioni rientravano la gestione e il controllo degli orfanotrofi e degli istituti correzionali nei quali erano internati i minorenni. I ragazzi, talvolta individualmente, ma più spesso collettivamente, si rivolgono a lei per chiedere protezione e giustizia. Descrivono le terribili

¹² Commissione giudicante composta di tre membri. Istituite nel 1918, queste commissioni erano inizialmente composte dal segretario del partito, dal presidente del comitato esecutivo (ossia l'organo di governo locale) e dal capo dei servizi segreti di ogni governatorato. In un secondo tempo, erano semplicemente composte da tre funzionari della polizia politica. Vennero abolite nel 1934, ma la giustizia sommaria continuò ad essere esercitata dagli OSO (commissioni o collegi speciali) che erano organi amministrativi con funzioni giudicanti.

condizioni materiali in cui vivono, le violenze subite e lo sfruttamento o, in casi opposti, il completo stato di abbandono, lamentando soprattutto la scarsissima attenzione che viene riservata alla loro istruzione e preparazione professionale. Per regolamento la giornata dei ragazzi ospiti degli istituti correzionali o degli orfanotrofi doveva essere organizzata in modo che una metà del tempo fosse dedicata allo studio e l'altra metà al lavoro. Era molto frequente, tuttavia, che nella realtà questi parametri non venissero affatto rispettati, vuoi per motivi ideologici (l'astio verso i figli dei nemici del popolo), vuoi perché anche nelle istituzioni per ragazzi regnavano l'incuria o, peggio, la corruzione, o, semplicemente, per la cronica mancanza di mezzi. Orfanotrofi e colonie di rieducazione, dunque, finivano in molti casi per trasformarsi in qualcosa di molto simile a carceri minorili. Nelle loro lettere i ragazzi non si limitano a lamentare le loro penose condizioni di vita, ma molto spesso pongono l'accento sull'ingiustizia subita, mostrando un grado abbastanza elevato di consapevolezza.

12 novembre 1934

Questa lettera è indirizzata dagli allievi della colonia agricola n. 8¹³ alla loro madre Nadežda Konstantinovna Krupskaja. Salve cara Nadežda Konstantinovna, nostra cara madre, le inviamo i nostri saluti rispettosi e affettuosi e le auguriamo i migliori successi, le mandiamo i nostri saluti a nome di tutti gli allievi della colonia agricola n. 8. Nostra cara madre, Nadežda Konstantinovna, noi stiamo nella colonia per ragazzi n. 8, la nostra vita va molto male, ci danno da mangiare molto male, di pane ce ne danno 600 grammi, i pasti sono tre al giorno, ma sono così cattivi che non è possibile vivere. La scuola non c'è per niente. Siamo qui da cinque mesi, ma la scuola non c'è proprio e noi non studiamo. Non abbiamo neanche lavorato, siamo come dei ragazzi abbandonati. Perciò qui non veniamo educati, ma peggioriamo sempre di più, non c'è nessun laboratorio, nemmeno da falegname, non impariamo né a leggere e scrivere né un mestiere, le condizioni sono cattive anche per il bagno e la pulizia, facciamo il bagno una volta al mese e anche la biancheria la cambiamo una volta al mese, le lenzuola invece le cambiamo una volta ogni due mesi, dormiamo nello sporco, siamo anche noi sporchi, non abbiamo dove lavarci e non c'è acqua e anche prima da un bagno all'altro non ci lavavamo e se per caso riusciamo a lavarci in qualche modo, dobbiamo asciugarci con la camicia o con quello stesso lenzuolo sporco, che non è stato lavato da due mesi, perché non abbiamo l'asciugamano e quando andiamo a fare il bagno ci danno un litro d'acqua a testa, anche la legna per riscaldare la baracca ce la danno col contagocce, dieci pezzi per baracca, viviamo in baracche dove prima veniva tenuto il bestiame, ora ci stiamo noi e non lo hanno affatto riscaldato, così che le nostre condizioni sono pessime, perciò la preghiamo, nostra cara madre Nadežda Konstantinovna Krupskaja, la preghiamo di soccorrerci in questa nostra pessima

¹³ La colonia dipendeva dall'NKVD e si trovava nei pressi della stazione ferroviaria di Butovo, sulla linea Mosca-Kursk. La situazione doveva essere drammatica, poiché un mese più tardi (v. più oltre la lettera del 27 dicembre) parte dalla stessa colonia un'altra richiesta di soccorso.

vita, venga lei stessa o mandi una commissione a verificare se abbiamo o no ragione a richiedere il suo aiuto, per questo firmiamo nella seconda pagina.

Firmano: Krasovskij, S.L. Vološin, V.S. Galkin, A.E. Stremenov, Ch.P. Guščin, V.N. Meždov, Jakov Krjukov, I.S. Davydenko, Šiškarov, Rudoj, Lipakin, Šalimov, Savin, Bikirov, Plotkin, Zapolivoda, Dorrombov, Udincov. (103,165-166)

21 dicembre 1934

Salve, compagna Krupskaja,

le mandiamo i nostri saluti, ché per ora siamo vivi e in salute. Zia Nadja, ci risponda. Zia Nadja, voglio scriverle come ci tratta il direttore Grišin. Zia Nadja, il direttore dell'orfanotrofio ci tratta molto male. Di notte il direttore Grišin ci picchia con gli stivali, e fare così non è ammissibile e ci danno poco da mangiare. Ci aiuti. Le ha scritto Stepanov. Zia Nadja, ci scriva una risposta chiara. Il nostro indirizzo è Michail Stepanov, Orfanotrofio n. 6, via Vorošilov, Djat'kovo, Regione occidentale. (103, 166)

21 dicembre 1934

N.K. Krupskaja, siamo ragazzi di strada ospiti dell'orfanotrofio di Gorodišči, ci hanno mandato nei *kolchoz*, non ci hanno dato vestiti, siamo praticamente scalzi, il *kolchoz* non ci dà nulla. Il presidente ci tratta molto male, ci chiama teppaglia e in altri modi simili. Ci chiamiamo Čepaksin e Negodjaev, spesso abbiamo dovuto passare la notte all'aperto, non ci hanno dato un alloggio, perciò la preghiamo di non dimenticarsi di noi e la ringraziamo. Eppure noi siamo i futuri costruttori del socialismo. Attualmente siamo allievi di secondo livello della scuola per la gioventù colcosiana. Siamo bravi a scuola, abbiamo anche ricevuto un premio per questo. Abbiamo fatto un reclamo anche al Comitato provinciale per l'istruzione¹⁴, ma loro non si preoccupano di noi, così che penso che lei non respingerà la nostra richiesta e ci risponderà presto. Aspetteremo. A presto,

Čepaksin e Negodjaev,
ragazzi di strada dell'orfanotrofio di
Gorodišči, mandati a rieducarsi nel *kolchoz*
del villaggio di Pičilejko, provincia di
Kujbyšev (103, 166)

27 dicembre 1934

A Nadežda Konstantinovna KRUPSKAJA.

Dai ragazzi della colonia agricola n. 8.

Appello.

¹⁴ Nelle lettere dei ragazzi internati si citano sovente le istituzioni responsabili come *gorono* (comitato cittadino per l'istruzione), *rono* (comitato provinciale o regionale per l'istruzione), che corrispondono ai nostri assessorati all'istruzione, nonché il *gorkom* (comitato cittadino) e il suo presidente, che corrispondono alla nostra giunta e al sindaco.

Le chiediamo di interessarsi della situazione degli ospiti della colonia. Primo: l'alimentazione va molto male. Secondo: siamo malvestiti, gli abiti che ci hanno dato li portiamo già da due mesi. I capi non si preoccupano affatto di noi, ci trattano come ragazzi di strada, i ragazzi hanno cominciato ad ammalarsi a causa della scarsa alimentazione: sono gonfi e affamati. Ci mettono nella condizione di andare a rubare le patate e le barbabietole nel magazzino. Oltre alla cattiva alimentazione e al vestiario, è pessimo anche il locale in cui viviamo, ci hanno destinato un locale in cui prima tenevano il bestiame, non è riscaldato e non lo hanno risistemato. Se viene il capo, non lo fanno avvicinare a noi, perché ci lamenteremmo della brutta situazione. La preghiamo di mandare una commissione direttamente dai ragazzi e non dai capi. Stiamo insieme a quelli che sono stati privati della libertà.

Lettera a Nadežda Konstantinovna Krupskaja da parte dei ragazzi della colonia agricola n. 8. Salve cara madre nostra Nadežda Konstantinovna Krupskaja, nelle prime righe della nostra lettera ci affrettiamo a raccontarle della nostra vita e della nostra salute, finché siamo vivi e in salute, ma la nostra vita non è molto bella, anzi è molto brutta e anche la nostra salute va male, siamo tutti deboli, ci siamo ammalati tutti e non c'è neppure uno che sia sano. Primo: ci danno da mangiare così poco che è impossibile vivere; secondo: la nostra situazione scolastica è che la scuola non c'è. Non studiamo, non ci danno libri da leggere e ci vestono male. Non ci danno gli stivali di feltro e tutti hanno le scarpe rotte, i vestiti sono strappati, le lenzuola lacere e sporche, le cambiano ogni due mesi, le nostre camicie sono sporche e facciamo il bagno una volta al mese, non abbiamo asciugamani, ci laviamo poco tra un bagno e l'altro. Le chiediamo di interessarsi della nostra vita, perché i nostri capi non lo fanno, perché una volta eravamo ragazzi di strada. Mandi una commissione, ci dia ascolto. Ci faccia trasferire in un altro orfanotrofio oppure ci aiuti.

Drozdov

Colonia agricola n. 8, tratta ferroviaria
Mosca-Kursk, stazione di Butovo. (103,
166-167)

25 gennaio 1935

Lettera alla compagna Krupskaja Nadežda Konstantinovna da parte degli allievi dell'Istituto minerario presso la miniera Molotov, ex ospiti dell'orfanotrofio della città di Novočerkassk. Siamo gli ex ospiti dell'orfanotrofio di Novočerkassk e la preghiamo, in quanto compagna responsabile, di interessarsi degli abusi, descritti più oltre, commessi dal compagno P.M. Korženko, direttore dell'Istituto minerario, e cioè da noi 24 persone si sono offerte volontarie per andare dall'orfanotrofio all'istituto minerario, 7 ragazze e 17 ragazzi, quando il compagno Korženko ci ha preso nel gruppo meridionale dell'istituto, ha dato la sua parola al comitato cittadino che ci avrebbe aiutato nella nostra sistemazione materiale e che ci avrebbe fatto studiare, in quanto noi siamo degli ex ragazzi abbandonati, ex ragazzi di strada, non siamo ancora indipendenti e non siamo capaci di guadagnarci il pane. Il

compagno Korženko si è dimenticato della promessa che aveva fatto al presidente del comitato cittadino e che aveva concluso un accordo che in primo luogo avrebbe aiutato noi, gli ex ospiti dell'orfanotrofio. Ma le cose sono andate proprio al contrario, il compagno Korženko non s'interessa affatto di noi ragazzi abbandonati, figli dello stato, e prendiamo il fatto vero di come ci tratta, noi che veniamo dall'orfanotrofio, per esempio: quando un allievo va dal compagno Korženko e gli chiede di dargli dei soldi dal fondo per comperare il pane, il compagno Korženko non vuole parlare con noi oppure risponde, "e chi sono io per voi, la previdenza sociale?" e noi andiamo al lavoro a pancia vuota e a testa china, affamati e il nostro pane va in malora perché non abbiamo i soldi per comperarlo. Quando ci ha preso, aveva detto che ci avrebbe vestito subito, perché ci ha preso senza vestiti, ma ora sono passati cinque mesi e noi non abbiamo vestiti né scarpe e non sappiamo con cosa andare al lavoro, ma se non andiamo al lavoro, anche se non ci andiamo perché non abbiamo niente da metterci addosso, ci cacciano in mezzo alla strada e ci dicono: vattene a battere. Per esempio, prendiamo questo fatto: una nostra compagna dell'orfanotrofio, Anna Bričkina, il mese di novembre ha fatto quattro assenze, perché non aveva né scarpe né vestiti, per la qual cosa le hanno fatto una dura ammonizione, le hanno dato l'ultimo preavviso, e alla fine di dicembre l'hanno cacciata via, anche se aveva già cominciato a recuperare e nel mese di dicembre non aveva fatto nemmeno un'assenza, lei si è messa a piangere e a dire dove andrò ora, non ho nessuno, e il compagno Korženko le ha risposto in scherno: vai a battere. E la Bričkina non è stata la sola ad essere cacciata per scarso rendimento, hanno cacciato anche degli altri ragazzi, come per esempio Docukov, Odinokij, Vasil'ev e molti altri, così che presto noialtri figli del proletariato ci avranno cacciato tutti in mezzo alla strada e ci sarà di nuovo una massa di ragazzi di strada e di ladri. Ma se ci dessero un piccolo aiuto anche noi riusciremmo come gli altri allievi che hanno i genitori, ma poiché noi non riceviamo nessun aiuto non riusciamo a stare al passo con quelli che hanno i genitori. La preghiamo di interessarsi e di eliminare gli abusi,

Gli ex ospiti dell'orfanotrofio, allievi
dell'Istituto minerario presso la miniera
Molotov

Compagna Krupskaja, ci rivolgiamo a lei in quanto compagna responsabile e le chiediamo di aiutarci in questa situazione. In cinque mesi non ci hanno dato nemmeno un cambio di biancheria e noi lavoriamo in miniera e non abbiamo nulla con cui andare al lavoro e per questo ci cacciano. Ancora una volta le chiediamo di interessarsi di noi.

Indirizzo: Allieva Andreeva, Istituto minerario presso la miniera Molotov, gruppo meridionale, Šachty.

Compagna Krupskaja, ci attendiamo dei risultati da lei, e il suo aiuto. (103, 167-168)

2 gennaio 1935

Buon giorno, Nadežda Konstantinovna, voglio informarla di come i dirigenti trattano i ragazzi orfani o abbandonati a Kadievka (regione del Donbass, Ucraina). Le racconterò di una sola unità, il centro di accoglienza dove vanno a finire i ragazzi abbandonati presi dalla strada. Questo centro di accoglienza si trova a Kadievka, normalmente ospita trenta ragazzi, questo centro di accoglienza è sporco, i ragazzi patiscono il freddo e ricevono sempre meno rifornimenti, il cibo non è buono, (i ragazzi sono sempre affamati). Una volta dal consiglio comunale hanno mandato le scarpe per i ragazzi e una parte delle scarpe è stata distribuita alle donne delle pulizie come vestiario da lavoro, così dicono. Ma stando alle regole quelle scarpe dovevano essere portate dai ragazzi abbandonati e non dalle donne delle pulizie e dalle lavandaie. Ma l'ispettore dello Spon¹⁵ non bada a queste cose. Ma se viene a controllare e a fare i conti una commissione di revisori, dicono che le scarpe se le sono prese dai ragazzi che sono scappati, così danno sempre la colpa ai ragazzi abbandonati. Ci trattano malissimo, come se fossimo ladri e teppisti. Loro e il direttore dell'orfanotrofio e l'ispettore del tribunale per i minorenni vorrebbero che i ragazzi non studiassero, ma che bighellonassero e si trasformassero in teppisti e ladri. Cercano di mettere i bambini a fare dei lavori troppo pesanti per le loro forze. Ora, Nadežda Konstantinovna, le racconterò di me. Ora ho 15 anni, ho perso i genitori nel 1921, mi ha preso la nonna allora e mi ha cresciuto fino al 1932, dal 1932 le sue condizioni materiali sono peggiorate e io sono andato all'orfanotrofio vicino a quella città. Nel 1934 ho finito la settima classe. Nell'agosto di quell'anno sono venuto in questa città e ho cominciato l'ottava classe grazie a Pavel Ivanovič Beleckij, responsabile del comitato per l'istruzione, che io considero il compagno più amato tra i ragazzi abbandonati. Mi hanno mandato a vivere al centro di accoglienza che le ho descritto. Vi arrivai e, in verità, i primi tempi mi hanno trattato bene. Ma con i ragazzi di strada era tutta un'altra cosa. Quando i ragazzi andavano a tavola, i piatti erano sporchi, allora io lo dissi e l'educatrice rispose "lavalì tu, se sai così tante cose". Io allora tacqui, ma quando andarono a mangiare loro, si erano preparati quello che volevano loro e per giunta si erano anche chiusi a chiave in cucina. Io allora chiesi ai ragazzi come li trattavano lì. Loro risposero che li trattavano come li avevano sempre trattati. Io allora parlai loro apertamente e loro non dicevano nulla, si limitavano a guardarmi storto. Andai a riferire tutto questo all'ispettore, lui disse "se vuoi vivere nel pulito, vattene" (veramente non rispondeva a me, ma a quello che di me gli avevano raccontato l'educatrice e la direttrice). Allora andai al Comitato della Miniera "Il'ič" e chiesi che mi trovassero un alloggio da qualche parte. Non mi dissero di no, mi sistemarono. Poi andai dall'ispettore del comitato per l'istruzione, lui mi disse che sarei andato a mangiare al centro di accoglienza. Mi scrisse un biglietto e io andai al centro di accoglienza. Arrivo e trovo proprio la direttrice, le do il biglietto e lei mi dice ad alta voce: d'accordo! Quando andai a mangiare si ripeté la stessa storia di prima. Cominciai a svelare tutti gli abusi e a far rapporto all'ispettore. Non ne potevano più e decisero di inventarsi qualcosa in modo che io non andassi più là. Una volta successe che qualcuno prese un paio di scarpe, e io ancora prima avevo chiesto delle scarpe, ma lei non me le aveva date. E questo

¹⁵ Organo della protezione sociale e giuridica dei minorenni.

paio di scarpe che era sparito accusarono me di averle rubate. Fecero rapporto all'ispettore e allora lui mi tolse dalla lista dei ragazzi a carico e mi disse che non mi avrebbe dato nulla. Allora io feci il giro di diversi enti a chiedere che mi prendessero a lavorare, ma nessuno accettò, e ora io me ne sto qui a pensare che però ci trattano male noi ragazzi abbandonati, non ci prendono in considerazione, non hanno pietà di noi. Io, N. Konstantinovna, mi sforzo di studiare con profitto, ma non ce la faccio, ora sono pioniera e sono iscritto al komsomol e voglio terminare la decima classe solo per dimostrare che anche dai ragazzi abbandonati possono uscire grandi uomini. Veramente avrei voluto scriverle tutto nei particolari, ma l'avrei solo scocciata. Saluti,

Ivan Bachmatov

Allievo dell'ottava classe della scuola professionale¹⁶ modello n. 1, ospite del convitto n. 1, via Sadovaja, Kadievka, Donbas. (103, 168-169)

2 gennaio 1935

Salve N.K. Krupskaja, le scrivono gli ospiti dell'orfanotrofio di Georgievsk. Vogliamo descriverle la nostra vita. Eravamo ospiti dell'orfanotrofio. Ci hanno mandato nel villaggio di Voroncovka-Aleksandrovka nel *kolchoz* "Bol'shevik". Qui stiamo molto male. Lavoriamo nelle squadre, è un lavoro difficile e noi siamo scalzi, nudi, affamati e pieni di pidocchi, e il *kolchoz* non ci dà nessun aiuto. Quanto all'alimentazione le cose stanno così: a colazione ci danno un pezzetto di pane, cipolla e sale. A pranzo una barbabietola lessa con del cavolo, e alla cena non ci dobbiamo neanche pensare, perché non c'è. I grassi non li vediamo mai. Nadežda Konstantinovna ora le abbiamo descritto tutte le nostre carenze e la preghiamo di interessarsi di questo. Abbiamo scritto molte denunce, siamo andati a lamentarci con la nostra direzione e con il comitato per l'istruzione, ma non ci hanno per niente aiutato. Siamo stati costretti, visto che la nostra situazione è questa, a scriverle, forse lei si interesserà della cosa e prenderà qualche misura per migliorare la nostra vita. Nadežda Konstantinovna Krupskaja, forse lei ci darà ascolto e migliorerà la nostra situazione. Se non verremo aiutati saremo costretti a scappare dal *kolchoz*. Solo perché vivere così non è possibile. E con ciò la salutiamo. Il nostro indirizzo è: Aleksandr Stepanovič Kulikov, via Nemeckaja, 9 Stazione Karamyk, villaggio Voroncovka-Aleksandrovka (Caucaso settentrionale) (103, 169)

3 gennaio 1935

[...] La preghiamo, Nadežda Konstantinovna, di prendere delle misure. Noi, ragazzi della comune, non abbiamo vita: il direttore Sidorov e tutti i dirigenti in genere picchiano i ragazzi, li lasciano senza mangiare, li fanno spogliare nudi e li

¹⁶ Nel testo FZD, scuola di fabbrica con percorso di 9 anni, mentre il completamento dell'istruzione scolastica, che dava accesso all'università, era conseguito nella scuola di 10 anni.

chiudono a chiave nelle camerate e non li lasciano uscire nemmeno in cortile. Il comitato per l'istruzione e il comitato cittadino non prendono alcuna misura e per questo ci siamo rivolti a lei, in quanto ispettore per gli orfanotrofi. Nadežda Konstantinovna, la preghiamo di prestare attenzione al fatto che ci picchiano e ci lasciano senza mangiare. Dopo che siamo andati a lamentarci al comitato cittadino il direttore è diventato anche peggio. Non si può proprio vivere. Gli ospiti che lasciano l'orfanotrofio per iniziare la loro vita indipendente non ricevono alcun sussidio. La preghiamo di verificare questi fatti.

Gli ospiti della comune,

Orechov, Artemov, Luppov, Peškin, Gotenskij, Lušnikov, Duško, Selinov, N. Kočetenkov, Mitin, Šistakov, Martynov, Fedjašin, Sorokin, Pisarev, Kučerov, Kraitov, Lifanov, Ivanov, Uchanov, Puškin, Gavrilkin, Semenov, Bystrov, Zudkin, Aref'ev, P. Aref'ev, N. Čuvaev, Semenov, Mintokov, Fatjukov, Rusakov, Samikolenov, Asterev.

Ospiti dell'orfanotrofio "Comune Gor'kij" di Penza (103, 170)

3 gennaio 1935

Al commissario del popolo N.K. KRUPSKAJA. Da parte delle operaie del complesso industriale di Orël che vivono nel convitto. Compagna Krupskaja, la preghiamo di interessarsi di noi, che al momento presente ci troviamo in condizioni pessime. Veniamo considerate operaie e abbiamo un'anzianità di lavoro di 3-4 anni, ma in tutto questo periodo pluriennale non abbiamo potuto acquistare nemmeno un buon vestito. Tra l'altro, guadagniamo la pregevole somma di 60-100 rubli. Da questo salario ci detraggono il 75% per il convitto e perciò per un mese riceviamo solo 3 o 6 rubli. Oltre al lavoro in fabbrica studiamo anche tre ore a scuola, la maggior parte di noi, che viene dall'orfanotrofio, è rimasta seminuda e scalza. Con la somma che le abbiamo detto non possiamo comperarci nulla. Abbiamo cominciato a sollevare il problema della diminuzione della trattenuta per il convitto. Si sono messi a gridarci: "Se non vi piace stare nel convitto, potete pure andarcene". Ci siamo rivolte al direttore del complesso industriale perché ci aiutasse, il direttore ha detto alla direttrice del convitto che cacciasse via con la ramazza di ferro quelle che si trovavano male nel convitto, ma se ci cacciasse di nuovo sulla strada, aumenterebbero ancora le ragazze abbandonate, perché qui da noi ci sono solo ragazze dagli orfanotrofi e ragazze di strada. Grassi non ce ne danno, preparano la zuppa di verze con delle verze gelate, le patate ci sono, ma le usano per la zuppa una volta ogni cinque giorni. Ci toccano 300 grammi di pane, ma non li riceviamo tutti. Alle sei del mattino è previsto il tè con lo zucchero, ma il tè non è quasi mai zuccherato e spesso è solo acqua calda. Il personale di servizio del convitto è composto da una cuoca, uno stalliere, un guardiano, tre educatrici, la direttrice e alcune inservienti. Mangiano tutti insieme a noi ragazze. Se viene qualche commissione, la direttrice e le educatrici corrono per le stanze e dicono alle ragazze di mettere in ordine le camere, di rifare il letto e di vestirsi con abiti

puliti. Ma come possiamo farlo se la maggior parte delle ragazze non ha abiti di ricambio o, se ce li ha, non ha nulla con cui lavarli né i soldi per comperare un pezzo di sapone? A scuola, durante le lezioni, non pensiamo alla lezione in corso, ma solo a come guadagnare un po' di soldi in più e vestirci in modo un po' più decente. Abbiamo voglia di studiare, però a scuola andiamo male, perciò, compagna Krupskaja, la preghiamo di interessarsi seriamente alla nostra giovane generazione che sta crescendo, poiché qui non si interessano proprio per niente di questa giovane generazione che sta crescendo e che potrebbe continuare l'opera del partito nella costruzione del socialismo.

Il collettivo delle operaie residenti nel
convitto del complesso industriale, scuola
n. 26, via Sacco-Vanzetti, 28, Orël
Il presidente del comitato cittadino,
Marija Abramovna Burman
(103, 170-171)

14 gennaio 1935

Alla compagna N.K. Krupskaja

Cara Nadežda Konstantinovna, la prego di considerare con attenzione la nostra richiesta. Siamo ospiti dell'orfanotrofio n. 3 della città di Pokrov, la preghiamo di non trascurare la nostra richiesta. Nel nostro orfanotrofio c'è un direttore che per ogni piccolo errore picchia i ragazzi. Ecco per es., la sera del 1 gennaio 1935, verso le sei o le sette, il direttore ha picchiato a sangue un ragazzino perché aveva dato del tu a un'altra ospite. Nadežda Konstantinovna, la prego di interessarsi della cosa e di scrivere alla "Pravda dei Pionieri". Il nome del direttore è F.L. Karlov.

Furaev, Kaširin, Dodunov, Ralchin,
Kovytrjaikov (103, 171)

10 gennaio 1935

Salve, cara Nadežda Konstantinovna Krupskaja, le scriviamo una lettera, ci danno da mangiare molto male, la zuppa di cavoli è cruda, di patate ce ne danno un cucchiaino a testa e sono gelate. Ci fanno svestire e ci mandano fuori per due ore, il direttore ne fa di tutti i colori, ti porta nel suo ufficio e ti picchia con quello che capita. Se vai a chiedere da mangiare, non te ne danno, allora vai in cantina e fregghi le patate. Il direttore ti prende e ti caccia fuori, ti porta in un angolo e ti picchia. Noi ragazzi ci costringono a pulire i gabinetti. Facciamo il bagno ogni due mesi, e qualche volta ogni tre, la biancheria ce la danno di rado. Il direttore Sarnakov dà scarpe vecchie ad alcune bambine cui vuole bene. Arrivederci per ora. Firmano i ragazzi dell'orfanotrofio della città di Kozel'sk,

Kulikov, P. Marčenko, I. Kolesnikov, A. Simanov, I.
Kondratenko, N. Afonassenko, I. Katolin, P. Spravedin,
Silov, Belevskij, Ščerbatov, Klimova, K. Belevskij, V.
Kondrat'eva, G. Silebina, L. Kurašova, L. Čudorova, H.
Cibova, M. Paldina, M. Staševskaja, M. (103, 171)

12 gennaio 1935

Dai ragazzi del centro di accoglienza per ragazzi di Ržev alla Commissione per l'infanzia della città di Mosca. Compagna KRUPSKAJA, la preghiamo di esaminare con urgenza il nostro appello. Siamo ospiti del centro di accoglienza per ragazzi di Ržev, i quali, avendo appena iniziato a lavorare, percepiscono un salario di 35 rubli al mese e per giunta ci trattengono 15 rubli per il vitto e ci hanno mandato incontro alla nostra vita indipendente con la seguente dote: due cambi di biancheria, 100 rubli e nient'altro, né biancheria da letto né scarpe né abiti. Per l'affitto dobbiamo spendere 20 rubli e poi dobbiamo anche mangiare al mattino e alla sera. Ci siamo già rivolti alla nostra commissione per l'infanzia, ma nessuno ci ascolta a noi ragazzi di strada. Ci siamo disabituati ai pidocchi e alle ruberie già da molto tempo. Così noi, ragazzi del centro di accoglienza per l'infanzia di Ržev richiediamo ascolto a lei e la preghiamo di aiutarci. I sottoscritti:

G.A. Kuz'min, Petrov, Zveruč, Kalinenko e
l'analfabeta Isaenko. Mittente: G.A. Kuz'mič, v.
Sovetskaja naberežnaja, 5, int. 72, Ržev, Regione
Occidentale (103, 171-172)

5 febbraio 1935

Le scrivono gli ospiti della colonia per ragazzi di Kamenec. Nadežda Konstantinovna, la preghiamo di prendere delle misure, ci picchiano, non ci fanno vivere, – ci vestono male. L'economista si ubriaca e comincia a picchiarci in combutta con gli altri dipendenti. Anche il direttore ci picchia, a qualcuno gli sbatte la testa contro il muro, a uno contro il pavimento. I ragazzi escono senza cappotto e senza colbacco, solo con il vestito. Nelle classi le stufe sono spente e i ragazzi stanno lì seduti senza cappotto e li mandano senza cappotto anche fuori nei laboratori. Il personale però sta con il cappotto e il colbacco anche nelle camerate. Se viene la commissione dal centro regionale, li fanno bere e mangiare e li mandano a dormire, e il mattino dopo partono senza aver visto nulla. E i ragazzi li lasciano senza mangiare, li puniscono, si prendono gioco di loro e danno il loro cibo ai maiali. Per il bestiame c'è il mangime e loro, invece, gli danno il nostro pranzo. A causa di ciò i ragazzi rubano e loro non gli danno da mangiare. Se lasciano uscire i ragazzi per una passeggiata, non dura più di dieci minuti. E quando vanno nelle camerate danno un bell'esempio ai ragazzi: bestemmiano. La preghiamo anche di occuparsi di questa questione: Ivan Zalkin è stato preso per le braccia e per le gambe e volevano sbatterlo con la testa contro il letto. Nadežda Konstantinovna Krupskaja, la preghiamo di darci ascolto. Le hanno scritto:

Fentistov e Abramov, Ju. Zalkin, Abramov, Zalkin,
Feoktistov, Karev, Cukanov, Dolženko, Borščev,
Černousenkov, Boldyrev, Bryzgunov, Tichomirov.

Le chiediamo il suo indirizzo, perché non lo sappiamo. Il nostro indirizzo è Colonia per ragazzi di Kamenec, soviet rurale Šakovskij, provincia di Kramsk. (103, 172)

7 febbraio 1935

Compagna Krupskaja, siamo ospiti del centro di accoglienza per ragazzi di Lodejnoe pole e vogliamo informarla che ci troviamo molto male. Per esempio c'è sporco, freddo e la fame ci ha estenuato. Ci toccherà di nuovo metterci a vagabondare in giro per il mondo. Tutti i ragazzi hanno voluto scrivere questa lettera, o meglio tutti i pionieri, gli *oktjabrjata*¹⁷ e i bambini che ancora non vanno a scuola. Noi vogliamo studiare, ma la fame non ce lo consente e anche la scuola non ci vuole insegnare. Compagna Krupskaja la preghiamo di aiutarci oppure di venire nel centro di accoglienza per ragazzi di Lodejnoe pole.

Il'in, Kačulin, Nikolaev,
Al. Vorob'ev, I.I. Kirilo,
K. Samuko, Archipov, V. Samukov, M.
Podoprjugora, V. Jarockij. (103, 173)

16 febbraio 1935

Salve, cara Nadežda Konstantinovna Krupskaja, le scriviamo della nostra vita nell'orfanotrofio, dello stato in cui esso si trova. Nel villaggio di Kotly in primavera è stato organizzato un orfanotrofio, ma poiché c'erano tanti ragazzi con la borsa di studio, tutti questi ragazzi sono passati all'orfanotrofio. Dopo di ciò, quando l'orfanotrofio era stato organizzato, abbiamo cominciato a lavorare di buona lena, solo alcuni ragazzi si sono rifiutati di lavorare. Dopo aver seminato gli ortaggi e le patate e gli altri cereali, ci siamo messi a tagliare il fieno per le nostre mucche. I prati erano lontani e sparsi qua e là e per giunta erano per lo più paludosi, solo alcuni ettari erano asciutti. Abbiamo finito di raccogliere il fieno due settimane prima dell'inizio delle lezioni e non abbiamo avuto il tempo di riposare che già dovevamo metterci a studiare. Alcuni ragazzi dovevano fare gli esami di riparazione e, nello stesso tempo, svolgere alcuni lavori leggeri, come sarchiare e annaffiare gli orti. E ora che è ricominciata la scuola ci sono solo due o tre ragazzi senza insufficienze e che possono andare a trovare i genitori; tutti gli altri hanno delle insufficienze e non possono studiare bene. Ma la cosa principale è che mangiamo male e molti di noi sono ammalati: forti anemie e altre malattie. Con la razione che ci danno mantengono anche i ragazzi con la borsa di studio che sono in ottava classe e che ricevono una razione uguale alla nostra, ma ricevono anche cibo da casa e possono vivere bene. Dei ragazzi dell'orfanotrofio non importa a nessuno e per questo ci danno da mangiare poco e male. Ora le patate sono finite e sta per finire il cavolo e non sappiamo come potremo tirare avanti. Le nostre vacanze invernali sono state molto brutte, perfino peggio dei giorni di riposo e di scuola. Durante le vacanze non abbiamo avuto né gli sci né gli slittini. Siamo stati rinchiusi nelle camerate per tutte le vacanze, mentre i ragazzi più grandi hanno segato la legna che era rimasta. Non potevamo nemmeno uscire perché non avevamo i cappotti e molti nemmeno le scarpe. Il direttore si dà molto da fare per noi, ma non

¹⁷ Organizzazione affine a quella dei pionieri per i ragazzi più piccoli, quelli dei primi anni delle elementari.

gli danno i mezzi. Sono venuti a visitare il nostro orfanotrofio i compagni Movšovič e Djudnev del comitato per l'istruzione della città di Leningrado e i compagni Cvetkov e Zenov del comitato regionale per l'istruzione e ci hanno promesso di migliorare la nostra situazione, ma non hanno fatto nulla, tutto è come prima. Cvetkov e Zenov ci hanno promesso di mandarci del materiale per costruire dei modelli, ma non ci hanno mandato nulla. Da quest'autunno non abbiamo avuto biancheria pulita e per due mesi non ci hanno fatto fare il bagno e molti avevano allora i pidocchi e le cimici. Ma adesso ci hanno dato un cambio a testa e, anche se non è abbastanza, la maggior parte dei ragazzi ora non ha più i parassiti. Però quelli più piccoli ce li hanno quasi tutti. Con il mangiare, invece, va sempre peggio. Il bagno lo facciamo molto raramente perché non ci lasciano andare in quello del *sovchoz* e noi non ne abbiamo uno nostro. Quando il direttore è senza soldi il *sovchoz* ci toglie la luce e questo ci impedisce di studiare. Noi abbiamo una piccola azienda e 108 ettari di terra, di cui 72 a prato e il resto di arativo. La prossima estate saremo ancora noi a tagliare il fieno, anche se dovremmo fare le vacanze dopo la scuola. Nadežda Konstantinovna, la preghiamo di aiutarci. Perciò, arriverci, cara Nadežda Konstantinovna.

E.I. Nero, Ivanov, Bekuzin.

Indirizzo Elizar Ivanovič Nero, scuola media di Kotly, villaggio di Kotly [103, 173-174]

Che le condizioni delle istituzioni che ospitavano i ragazzi orfani o abbandonati e degli istituti correzionali fossero disastrose era cosa ben nota alle autorità. Lo testimoniano innumerevoli verbali delle commissioni d'ispezione istituite per cercare di rimediare agli abusi più gravi, così come le molte deliberazioni degli organismi competenti, che tentavano di stabilire i limiti di un livello minimo accettabile per quanto concerneva l'alimentazione, l'igiene e, soprattutto, i doveri e i diritti dei ragazzi, nonché i doveri del personale preposto alla loro assistenza, allo scopo di migliorare l'organizzazione del sistema. L'incuria, la corruzione e l'incapacità organizzativa, che contraddistinguevano le istituzioni per i minori tanto quanto caratterizzavano ogni aspetto della vita sociale, erano una delle cause maggiori del dissesto, ma certamente non la prima. La ragione principale stava nell'atteggiamento, non tanto pedagogico quanto politico e persino poliziesco, degli "educatori" ad ogni livello. I ragazzi internati, come s'è detto, erano considerati elementi ostili o socialmente pericolosi. L'obiettivo primo non era quello di dare loro un'educazione, ma quello di "rieducarli", ossia renderli docili e ligi al sistema e, allora, la violenza psicologica o fisica era per lo più considerata uno strumento assai più efficace, per raggiungere lo scopo, di qualunque impegno realmente educativo. I ragazzi, anche i bambini più piccoli, erano considerati nemici e, nella situazione di generale povertà del paese, probabilmente molti si ritenevano in diritto, e persino in dovere, di non "sprecare" preziose risorse per loro.

Il 1935 fu un anno cruciale per l'attività normativa del governo sulla questione dei minori abbandonati. Oltre al già citato decreto che abbassava l'età punibile, si ebbero ancora due decreti del governo e del comitato centrale del partito sulla eliminazione del fenomeno dei ragazzi di strada e sulla lotta alla delinquenza

minorile, nonché un nutrito numero di ordinanze del ministero degli interni, attuative dei suddetti decreti. Le competenze sull'infanzia abbandonata vennero ripartite tra tre ministeri: il commissariato del popolo alla sanità avrebbe dovuto creare istituzioni per accogliere ragazzi affetti da malattie croniche; il commissariato del popolo all'assistenza sociale aveva competenza sui ragazzi affetti da minorazioni fisiche e, infine, il commissariato del popolo per gli affari interni avrebbe dovuto organizzare istituti di isolamento, colonie di lavoro e centri di accoglienza e distribuzione dei ragazzi. Veniva stabilito, inoltre, che i ragazzi "normali" avrebbero potuto frequentare le scuole pubbliche, mentre i ragazzi "difficili" avrebbero dovuto studiare in classi appositamente istituite all'interno degli istituti che li ospitavano. A tutti gli orfanotrofi e colonie di rieducazione era fatto obbligo di assicurare l'istruzione professionale dei ragazzi che, al compimento del quattordicesimo anno di età dovevano essere trasferiti presso le scuole professionali delle fabbriche o dei sovchoz¹⁸.

Il documento che riportiamo qui sotto, il verbale di un'ispezione avvenuta in una colonia di rieducazione su denuncia dei ragazzi, è una conferma della veridicità di quanto scrivevano i ragazzi nelle loro lettere e, allo stesso tempo, una conferma del fatto che le misure prese nel 1935 in gran parte tendevano a ribadire i principi di una situazione che si era già codificata in precedenza.

Le condizioni della colonia per ragazzi del villaggio di Verkeevo, provincia di Uneča, regione occidentale. Inchiesta a seguito dell'esposto presentato a M.I.Kalinin¹⁹ dai ragazzi della colonia.

1. L'ispezione è stata condotta nei giorni 11-13 ottobre 1932 dal compagno Novikov, in rappresentanza della Sezione organizzativa del Comitato esecutivo centrale dell'Unione e dal compagno Šavenko, responsabile del comitato provinciale per l'istruzione, in rappresentanza del comitato provinciale di Uneča.

2. La colonia è stata fondata nel 1921 e ospita attualmente 41 ragazzi e 13 unità di personale. La colonia si trova a 25 km dal centro provinciale.

3. La colonia possiede una propria base economica, costituita da 12 ha di terreno a frutteto, dato in affitto, 5 ha di terra a orto e arativo, 3 mucche, 4 maiali, 3 vitelli, 2 cavalli, 1 puledrino di un anno e mezzo. Dispone di un'officina, di una fucina, di un laboratorio di falegnameria e di uno di meccanica, di un mulino (a nafta), di 3 torni e di 1 piallatrice, di 1 trapano e di una dinamo da 12,5 cv, che non viene utilizzata per mancanza di gasolio. Nella falegnameria ci sono 5 banchi da falegname.

¹⁸ *Postanovlenie SNK CCCR i CK VKP(b) o likvidacii detskoj besprizornosti i beznadzornosti* (Decreto del Consiglio dei commissari del popolo dell'URSS e del Comitato centrale del Partito comunista bolscevico russo sull'eliminazione del fenomeno dell'abbandono minorile), in *Deti gulaga*, cit., p. 184.

¹⁹ Kalinin era un alto dirigente politico. Nel 1932 ricopriva la funzione di presidente del CIK (Comitato esecutivo centrale) dell'URSS. Successivamente, nel 1938, divenne presidente del Soviet Supremo. Stalin, per ricattarlo, fece spedire in un lager sua moglie. Kalinin, a differenza dei molti che rinnegavano i propri parenti caduti in disgrazia, cercò in tutti i modi di farla liberare e, alla fine, ottenne da Stalin la promessa che la donna sarebbe stata liberata se avessero vinto la guerra, cosa che puntualmente si verificò, pochi mesi prima della morte dello stesso Kalinin.

La colonia dispone dei seguenti fabbricati:

Il convitto per i ragazzi, che ospita anche la scuola e l'amministrazione, 2 stalle: una per i cavalli e i carri, l'altra per le mucche e i maiali; un granaio e un bagno (che è inutilizzato poiché necessita di piccoli lavori di ristrutturazione), una cucina e un magazzino.

Il bagno, i laboratori e la cucina necessitano di lavori di ristrutturazione (non radicali).

Malgrado esistano tutte le condizioni per la creazione di una propria base produttiva, a tutt'oggi essa non esiste e la colonia è mal rifornita di scorte alimentari per l'inverno. L'alimentazione dei ragazzi è insufficiente. Molto bassa è la qualità del cibo preparato.

4. I ragazzi mancano di abiti e scarpe pesanti, sono vestiti di stracci, non hanno neppure un cambio di biancheria, hanno fatto il bagno l'ultima volta in agosto. La pediculosi è molto diffusa (i pidocchi piovono letteralmente dalle teste dei ragazzi). Una metà dei ragazzi non dispone di un letto: dormono sul pavimento sopra la paglia, coperti di stracci, e una parte dorme in cucina sulla stufa. Gli altri dormono su letti che hanno materassi e coperte sporchi.

Di ritorno dal lavoro nel laboratorio di meccanica o nella fucina non si lavano (non c'è sapone) e dormono con gli abiti, orribilmente sporchi, con i quali lavorano (non hanno cambi di biancheria). La maggior parte dei ragazzi ha i capelli lunghi. Il convitto dei ragazzi non viene per nulla riscaldato e si trova in condizioni antigigieniche.

5. Nella colonia non viene svolto alcun lavoro educativo. Nel tempo libero dal lavoro i ragazzi sono abbandonati a se stessi. Non hanno giornali né altre occupazioni culturali, ragion per cui prosperano il gioco a carte (anche a soldi), le risse, il teppismo e il vandalismo. Gli stessi dirigenti della colonia non credono che sia possibile svolgere un lavoro educativo con ragazzi di quella specie, ma in realtà sono loro (i dirigenti) che non sono capaci di adempiere ad una funzione educativa. Manca qualunque forma di regolamento per i ragazzi, esiste solo l'irresponsabilità dei dirigenti nei confronti del lavoro loro affidato. L'attenzione maggiore dei dirigenti è volta a rifornire se stessi, sia di prodotti alimentari che di vestiario, a spese dei ragazzi.

6. La misura educativa più largamente adottata sono le botte. Abbiamo 18 denunce di ragazzi (e non sono ancora state prese tutte in considerazione) che sono stati percossi dal direttore della colonia Sukolenko, dal suo vice Golenko, dall'educatore Ivancov, dall'istruttore del laboratorio di meccanica Vajser, dal fabbro Afanasij Klišenko e dall'insegnante Kovalenko (Vajser, Golenko e Ivancov non lo negano neppure, sebbene dicano di averli solo tirati per le orecchie). Come prove materiali i ragazzi hanno mostrato nasi rotti, orecchie strappate e guance livide [...]

I ragazzi sono stati percossi per i seguenti motivi: un ragazzo perché non aveva riportato in tempo la vanga; dei ragazzi perché, non sapendo cosa fare, erano saliti sulla stufa e si erano messi a giocare a carte; un altro ragazzo perché era stato testimone involontario del fatto che l'istruttore della fucina si masturbava [...]

Un'altra misura educativa adottata è il turpiloquio e l'abitudine di apostrofare i ragazzi con epiteti come "bestia", "pezzo di merda", "parassita", "straccione" [...]

I ragazzi hanno fatto anche un esposto, secondo il quale anche il precedente responsabile del comitato per l'istruzione, Lachov, amava menare le mani.

I ragazzi rubano i beni dalla colonia al fine di crearsi delle proprie scorte personali.

L'anno scorso, alla vigilia dell'anniversario della rivoluzione, i ragazzi hanno organizzato un saccheggio e si sono giustificati con il fatto che i dirigenti della colonia si erano organizzati, a spese dei ragazzi, un banchetto, e ai ragazzi non avevano dato nulla.

I ragazzi chiamano ladri i propri dirigenti e insegnanti, poiché ci sarebbero tutte le condizioni materiali per vestire e dar da mangiare bene ai ragazzi (il solo frutteto rende 25.000 rubli all'anno, poi ci sono il mulino, i laboratori di meccanica e di falegnameria e la fucina) [...] Anche la popolazione locale ha presentato degli esposti per denunciare le ruberie, del che se ne sta occupando la procura.

Conclusioni

È evidente che nella colonia dominano l'assenza di un criterio economico e del principio di responsabilità sul lavoro.

Invece del lavoro educativo sono entrate in uso le percosse, ci sono ruberie tanto da parte del personale insegnante che dei ragazzi.

Per l'aspetto, i ragazzi non si distinguono affatto dai ragazzi di strada.

Ho presentato un rapporto sullo stato della colonia per ragazzi di Verkeevoo e le conclusioni dell'inchiesta alla riunione del comitato regionale del partito di Uneča. Le misure urgenti, che a nostro avviso sono necessarie, e le conclusioni dell'"affare" della colonia del villaggio di Verkeevoo sono esposte nell'allegata delibera dell'ufficio politico del comitato regionale del partito. *Il referente B. Novikov* (76, 121-122)

Lettere di figli di vittime delle repressioni all'associazione "Memorial"

Quest'ultimo gruppo di lettere comprende le testimonianze dei figli di coloro che subirono la repressione politica. La maggior parte di esse, perciò, si riferisce a situazioni di ragazzi che finirono negli orfanotrofi negli anni 1936-'38, in alcuni casi anche prima. I termini giuridici in base ai quali i figli dei "nemici del popolo" venivano internati nelle istituzioni per minori sono stabiliti da un'ordinanza del commissario del popolo agli affari interni Ežov, la cui traduzione integrale chiude questa rassegna di documenti sulla repressione dei ragazzi durante il regime sovietico. L'ordinanza porta la data del 30 giugno 1937 e un semplice confronto con le date delle testimonianze permette di osservare che, anche in questo caso, come nella politica attuata nei confronti dei "ragazzi di strada", la normativa legislativa interveniva a codificare delle pratiche che erano largamente attuate in assenza di una norma giuridica certa.

L'ordinanza del 30 giugno del 1937 è un documento agghiacciante nella sua "semplicità", poiché rivela come fossero conculcati i diritti di persone assolutamente innocenti, costrette a pagare un prezzo altissimo solo perché era diventata una "colpa" avere degli affetti, dei legami di parentela con persone, altrettanto innocenti, ma alle quali comunque un comportamento "delittuoso" veniva imputato in prima persona e non per interposta persona. Colpisce, inoltre, il carattere "asettico" delle norme che stabiliscono il trattamento da infliggere ai

minori, ai bambini, dunque. I loro sentimenti, i loro bisogni, il loro dolore e le loro paure non meritano, agli occhi del legislatore, alcuna considerazione, anzi la volontà perversa di distruggerne l'identità è rivelata in modo esplicito dalla norma che imponeva di separare i fratelli o anche solo i conoscenti.

Tutte le memorie di questo periodo storico qui presentate sono state scritte in anni recenti, dopo il crollo del regime. Pur nella loro oggettività, sono, dunque, delle memorie selettive, nel senso che è molto verosimile che la memoria abbia preservato solo le impressioni più forti. Esse presentano caratteristiche diverse dalle memorie e dalle lettere dei periodi precedenti. In primo luogo, i loro autori non erano ragazzi di strada, ma sono stati strappati da un contesto familiare solido. In tutte le memorie è, così, il ricordo del momento traumatico in cui si spezza la serenità familiare che apre il flusso dei ricordi: la descrizione delle circostanze dell'arresto del padre e poi della madre, che vengono di norma portati via nel cuore della notte. È il buio non solo reale, ma soprattutto metaforico che interviene poi.

Un altro aspetto caratteristico è che in queste memorie alle pessime condizioni materiali in cui questi memorialisti hanno vissuto da ragazzi negli orfanotrofi si accenna sì, ma come di sfuggita. Non sono la fame, la sporcizia e il freddo che hanno costituito il loro trauma principale quand'erano ragazzi. In molte memorie il primo problema è la perdita dell'identità. Molti di questi adulti erano allora talmente piccoli che non ricordano i loro genitori e non sono mai riusciti a ricostruire o hanno potuto farlo solo molto tardi quali fossero le loro origini. È molto significativa a questo proposito la storia di Evgenija Dal'skaja, cui le autorità continuano ancor oggi a negare l'accesso al suo certificato di nascita, ma cui la memoria restituisce sprazzi di visioni della madre e, soprattutto, una scena di "buio": un letto vuoto, una porta aperta, paura e senso di solitudine. Lei racconta con molta sobrietà, senza caricare la propria narrazione di tinte forti, ma è proprio questa sobrietà che rende la sua testimonianza particolarmente carica di significato. La perdita dell'identità ha comportato, per queste persone, una vita vissuta con la sensazione della solitudine. Molti di loro ricordano di aver avuto fratelli e sorelle, ma non sono più riusciti a rintracciarli, come non hanno potuto sapere nulla della fine dei loro genitori, né sanno se hanno altri parenti. La solitudine è un sentimento che ha segnato profondamente le loro vite.

Un terzo tratto che accomuna le memorie dei figli dei condannati alla metà degli anni Trenta è il senso della dignità offesa che si accompagna al senso dell'esclusione. Sono stati bambini che da un giorno all'altro sono stati respinti dal mondo in cui vivevano, sono diventati degli appestati, dei "nemici"; Alcuni di loro hanno reagito con forza, come Ljudmila Petrova che, additata dall'insegnante come "figlia di un nemico del popolo", si alza dal banco, esce dalla scuola ben decisa a non tornarvi più. Altri ne hanno più semplicemente sofferto, ma quasi tutti, tra i più grandicelli, hanno dimostrato una grande forza d'animo, rifiutandosi di cedere alle pressioni che venivano fatte su di loro perché rinnegassero i propri genitori. Particolarmente toccante è la testimonianza di Margarita Semënova che finì in orfanotrofio all'età di due o tre anni, toccante per il senso di colpa che esprime e che è intervenuto quando, da adulta, ha potuto riflettere sulla propria vita. I suoi ricordi dell'orfanotrofio sono legati al fatto che la facevano partecipare

agli spettacoli per le autorità, nei quali i bambini degli istituti spesso erano costretti ad esibirsi. Il costume di scena, che la rendeva tanto fiera quando era piccina, è diventato ora il simbolo di una grande tragica beffa, giocata a spese degli esseri umani più indifesi e bisognosi di protezione.

Era l'11 giugno 1933. Io e mio fratello Pavlik (avevamo 8 e 6 anni) eravamo andati a dormire presto, perché il giorno dopo dovevamo partire per la dacia. Alla sera tardi quelli della Lubjanka vennero a prendere mio padre. La perquisizione durò poco, non ci svegliarono nemmeno. La domenica 11 giugno fu la giornata più tremenda della nostra vita. Al mattino io e mio fratello andammo in corridoio. Attraverso la porta del bagno vedemmo nostra madre che stava lavando della biancheria pulita e inamidata. Perplesso le chiesi: "Mamma! Che fai?". Lei disse: "Questa notte hanno arrestato vostro padre".

L'estate del 1933 portò dei cambiamenti rilevanti nella nostra vita: diventammo immediatamente degli emarginati. Nostro padre era stato il primo ad essere arrestato nel nostro palazzo e l'atteggiamento verso la nostra famiglia mutò radicalmente: non salutavano più la mamma e non giocavano più con noi bambini. Bastava che qualcuno dei bambini si avvicinasse appena a noi, che da una delle finestre o dei balconi si sentiva: "Julja, Inna, Sereža, Borja a casa!". Mio fratello maggiore venne espulso da scuola e andò a studiare nella scuola professionale di una fabbrica.

Una volta mi feci coraggio e mi avvicinai alla buca della sabbia per giocare, e subito la mia amica mi gettò una palettata di sabbia in faccia. Persi la vista. Che dolore fu per la mamma! Ma per fortuna in vicolo Kolpačnyj, vicino a casa nostra, abitava e aveva lo studio il professor Snegirev, celebre oculista. Era un medico molto costoso, ma la mamma, sebbene fosse senza un soldo, mi portò da lui. Fin dalla prima visita la mamma parlò con lui da pari a pari, era, infatti, un medico generico, e cercò persino di fare una diagnosi. Andai a farmi visitare da lui tre o quattro volte, dopo di che tornai a vedere. Quando andammo per l'ultima volta la mamma chiese al professore: "Quanto le devo?". E lui rispose prontamente: "Non prendo soldi dai miei colleghi". N.I. Seredina. (97, 159)

Sono finita in orfanotrofio negli anni Trenta. Non so nulla dei miei genitori. Penso che, se c'è almeno l'un per cento di probabilità, bisogna tentare di prendere informazioni. Secondo i dati scritti sulla carta d'identità sono Evgenija Michajlovna Dal'skaja, di nazionalità russa, nata il 5 giugno 1933 a Kuzneck (regione e provincia non erano indicate). Ogni volta che dovevo fare dei documenti, questo dettaglio mi balzava sempre agli occhi. Mi dicevano che non poteva essere, che la regione doveva essere indicata, ma le cose stanno così.

Non ho mai visto il mio certificato di nascita. Il 24 agosto del 1949, quand'ero ancora ospite dell'orfanotrofio di Pen'kovsk, nella regione di Ul'janovsk, mi è stata rilasciata la carta d'identità dall'ufficio della milizia di Tagajsk. C'erano delle cose poco chiare, sul certificato c'erano scritti due cognomi. Decisero di rilasciare la carta d'identità a nome di Evgenija Michajlovna Dal'skaja, e così questo è diventato il mio cognome. L'altro cognome non l'ho mai saputo, non me lo hanno

mai detto. Nello stesso tempo il certificato di nascita, che era stato necessario per fare la carta d'identità, rimase, come mi dissero, negli uffici dell'anagrafe. Anche quando uscii dall'orfanotrofio non ottenni il certificato di nascita. Mi diedero solo la carta d'identità, e questo è da sempre il mio cruccio.

Qualche tempo dopo mi rivolsi alla milizia di Tagajsk per ottenere i dati del certificato di nascita, ma non ottenni nulla. Dissero che i documenti erano stati distrutti perché troppo vecchi. Allora decisi di rivolgermi all'ufficio di Stato Civile della città di Kuzneck della provincia di Penza. Nella carta d'identità era riportato il numero del certificato di nascita sulla base del quale me la avevano rilasciata. Perciò chiesi all'ufficio di Stato Civile della città di Kuzneck che mi fornissero i dati, corrispondenti a quel numero, del certificato di nascita di Evgenija Michajlovna Dal'skaja. Mi comunicarono che con quel numero era registrata un'altra persona, che della cosa si era occupata un medico (una certa Popova). Nei loro registri Evgenija Michajlovna Dal'skaja non figurava. In fondo c'era un appunto: che erano stati tempi molto difficili e che loro (ma loro chi?) erano stati costretti ad agire così affinché tu potessi sopravvivere.

Chi sono io davvero? Quando e in quali circostanze sono diventata Evgenija Michajlovna Dal'skaja? Non lo so.

Ho vissuto nella regione di Kujbyšev, nell'orfanotrofio n. 35 o 36 di Bogorodsk e nell'orfanotrofio di Kinel'-Čerkassk. Decisi, allora, di chiedere informazioni sui miei genitori tramite il comitato regionale per l'istruzione di Kujbyšev. Mi risposero che non mi potevano fornire quelle informazioni, che avrei potuto averle solo a discrezione della milizia. A quale istanza della milizia avrei potuto rivolgermi non era specificato.

Malgrado tutto ciò, mi ricordo di alcuni momenti della mia vita a casa. La mamma è alla macchina da cucire (una macchina a pedale). Io le chiedo l'ago e il filo. Mi ricordo le tendine alla finestra, sono ricamate a giorno. Mi ricordo che stavo a tavola, a un pranzo di famiglia. Mi vedo in giardino, c'è un cespuglio, così alto e folto, e io sono così piccola. E per me è difficile oltrepassare questo "fitto bosco". Vicino al giardino c'è un fosso. Di fossi simili ne ho visti, di solito, lungo la ferrovia.

E l'ultimo ricordo. La porta è spalancata. In fondo alla stanza c'è buio. A destra il letto è vuoto, è successo qualcosa. Per qualche ragione sono sola. Ho paura. Mi sono nascosta dietro l'anta della porta...

Evgenija Michajlovna Dal'skaja²⁰
Puškino, Regione di Mosca

Mio padre, Oskar Arkad'evič Lejkin, fu arrestato a Chabarovsk nel 1937. All'epoca era il direttore dell'amministrazione regionale delle poste. Venne condannato nel 1938 e morì, secondo le informazioni fornite dall'ufficio di Stato

²⁰ Questa lettera è stata precedentemente pubblicata in "Zven'ja. Istoričeskij almanach", n. 1, Moskva 1991.

civile, nel 1941. Anche mia madre, Polina Isaakovna Akivis, venne arrestata e condannata a otto anni di campo che scontò nel KarLag²¹.

Io finii al centro di accoglienza per ragazzi di Chabarovsk, dove noi, figli delle vittime della repressione, stavamo insieme ai delinquenti minorili. Per tutta la vita mi ricorderò del giorno della nostra partenza. I bambini vennero divisi in gruppi. Due piccoli, fratello e sorella, capitati in gruppi diversi piangevano disperati, aggrappandosi l'uno all'altra. E tutti i ragazzi supplicavano che non li dividessero. Ma né le preghiere né il pianto disperato servirono a nulla [...]

Ci caricarono su dei vagoni merci e ci portarono via. Io finii in un orfanotrofio nei pressi di Krasnojarsk. Come abbiamo vissuto, con un direttore ubriacone, in mezzo alle bisbocce e alle risse, è triste e lungo da raccontare...

Anna Oskarovna Ramenskaja
Karaganda

La nostra famiglia era composta da sette persone: padre, madre e cinque figli. Mio padre, Iosif Michajlovič Bačuk, era caporeparto nella fabbrica di locomotive di Char'kov. Nel novembre del 1937, alle 4 del mattino, mio padre venne portato via con un "cellulare". Molti anni dopo abbiamo saputo che aveva lavorato nel cantiere del canale Mar Bianco-Mar Baltico, e lì era morto. Mia madre, Matrëna Platonovna Bačuk, una casalinga di 49 anni che aveva scarsa istruzione, venne arrestata sei mesi dopo. Venimmo poi a sapere che era stata condannata a cinque anni in Kazachstan.

Io, in quanto minorenni, venni portata al centro di accoglienza per ragazzi di Char'kov, dove mi tennero tre mesi con una razione da fame e un regime da lager. In quanto figli dei "nemici del popolo" politici eravamo tenuti sotto scorta e con i cani. Poi mi mandarono in orfanotrofio nella provincia di Černigov. A scuola mi espulsero dai pionieri, perché ero figlia di un "nemico del popolo". Anche mio fratello, che era in ottava classe, venne espulso dal komsomol²², lui lasciò la scuola e se ne andò nel bacino del Don, dove si mise a lavorare. Non ci tenevamo in contatto tra di noi, non ci era permesso.

Dopo la maturità decisi di andare in procura per informarmi della sorte dei miei genitori. Con molta difficoltà riuscii a sapere l'indirizzo di mia madre e andai da lei di nascosto. Però, poi, non siamo riusciti a riunirci tutti (ma solo con mio fratello mezzano). Così è stata distrutta la nostra famiglia, che era una famiglia grande, di gente onesta, lavoratrice, fedele alla patria, la famiglia di un semplice operaio, che non era neppure iscritto al partito.

Ljubov Iosifovna Stoljarova
Žitomir

Abitavamo a Magnitogorsk. Mio padre, Grigorij Vasil'evič Vorotincev, lavorava come operaio non specializzato nelle Acciaierie di Magnitogorsk. Lo

²¹ Lager di Karaganda in Kazachstan, uno dei più grandi del paese.

²² Organizzazione della gioventù comunista.

arrestarono il 22 agosto 1937. Io non c'ero quando lo arrestarono. Non vidi i suoi ultimi momenti a casa, non udii le sue parole di commiato. Il 13 novembre del 1937 vennero a prendere la mamma. Mio padre venne accusato di essere una spia giapponese (stando al certificato di morte morì nel 1941), mentre mia madre, Anastasija Pavlovna Vorotinceva, venne accusata di aver coperto l'attività spionistica di mio padre. Venne condannata a cinque anni di lager a Karaganda, con l'obbligo di rimanervi, in seguito, come lavoratore libero.

Io e mio fratello venimmo portati al circolo ricreativo dell'NKVD. In una notte avevano raccolto tredici bambini. Poi ci portarono nel centro di accoglienza per ragazzi di Čeljabinsk. Là c'erano circa cinquecento ragazzi e, da qualche altra parte, c'erano i bambini in età da asilo nido [...]

Al centro di accoglienza rimanemmo due settimane e poi il nostro gruppo, di sei ragazzi, venne portato in Kazachstan, nella città di Ural'sk. L'NKVD ci venne a prendere con il "cellulare", perché non avevano altre macchine e faceva freddo. Ci portarono nel villaggio di Krugloozernoë. Ci accolse il direttore dell'orfanotrofio, credo che si chiamasse Krasnov. Prima di lavorare all'orfanotrofio era stato comandante dell'Armata Rossa in Estremo Oriente. L'orfanotrofio aveva una piantagione, dove lavoravano i ragazzi. Coltivavamo cocomeri, meloni, pomodori e altri ortaggi, con il che riuscivamo a mantenerci tutto l'anno. L'educazione era buona. Ma anche questo direttore venne arrestato dall'NKVD [...]

Nell'orfanotrofio lavorava un educatore molto buono, arrestarono anche lui. Viveva con suo padre, un uomo molto anziano che rimase privo di mezzi di sussistenza. E noi, finché restammo ad Ural'sk, prendevamo di nascosto dei cibi dalla mensa e gli portavamo da mangiare...

Dopo aver fatto la settima classe, mi iscrissi alla scuola artigianale di Magnitogorsk e divenni elettricista nel reparto cokeria delle Acciaierie di Magnitogorsk. La mamma, all'epoca, aveva scontato la sua pena, ma non le diedero la residenza a Magnitogorsk, le dissero che doveva lasciare la città entro 24 ore. Andò a Verchnekizil'sk, dove non chiedevano i documenti. Quando si rimisero a rilasciare le carte d'identità, la mamma la ottenne e venne a stare da me. Aveva tanta paura che aveva cucito i documenti del lager in un cuscino. Li ho trovati dopo la sua morte, si erano quasi completamente sbriciolati. Vi mando quel poco che si è conservato...

Valentina Grigor'evna Razina
Sverdlovsk

Mio fratello, Leonid Michajlovič Trachtenberg, nato nel 1924, venne arrestato nel 1938, quand'era allievo della settima classe e rimase per più di sei mesi in cella d'isolamento presso l'NKVD. Il motivo era che il nome di mio fratello figurava nell'elenco degli attivisti della biblioteca regionale, compilato da un impiegato della biblioteca che risultò essere un "trockista". Per fortuna il padre del suo amico Oleg Vjazov, arrestato insieme a lui, [...] era esperto di questioni giuridiche e ottenne la revisione del caso al Tribunale Supremo della Repubblica federativa russa. L'8 marzo 1939 una delibera del Tribunale Supremo annullava l'atto d'accusa del tribunale regionale di Ivanovsk in base all'art. 58 comma 10.1 contro

O.E. Vjazov e L.M. Trachtenberg, in quanto “all’inizio dell’attività criminosa avevano 13 anni e non erano perseguibili per delitti controrivoluzionari secondo la legge 7/IV-1935”. I ragazzi vennero liberati. Vennero trasferiti in scuole diverse e venne loro imposto il silenzio.

Ritornarono alla vita, agli studi. Nel ’41, il secondo giorno di guerra mio padre venne improvvisamente arrestato. Poco dopo mia madre venne cacciata dal lavoro. Noi tutti sentivamo l’esigenza di resistere alla disgrazia, ma eravamo diventati una “famiglia di nemici del popolo”. Il 13 settembre mio fratello scomparve da casa. Solo dopo tre giorni di tormenti ricevemmo, per posta, un suo biglietto: “Mamma, perdonami. Vado al fronte. Spero che la causa del papà si risolva per il meglio”. Scrivemmo a Stalin, lui dal fronte, la mamma da casa. Riuscimmo ad avere da mio fratello la conferma che aveva ricevuto la nostra lettera in cui lo informavamo che nostro padre era tornato da lager. (Essendo gravemente ammalato, mio padre era stato amnistiato nel 1943. I due anni passati nel Vjatlag²³ avevano trasformato quest’uomo buono, sano e allegro in un invalido depresso e confuso. Morì due mesi prima della fine della guerra). Mio fratello fu ferito, tornò al fronte e morì. Scomparve tra il 13 e il 15 settembre 1943 durante un nostro assalto a nord di Brjansk, mentre era al comando di un reparto di mitraglieri.

Voglio pensare che mio fratello sia stato uno di quei figli della terra che sono stati chiamati a preservarla e a condurla verso la luce.

R.M. Trachtenberg
02.01.1989

Mia madre, quand’era poco più che una ragazzina e lavorava in una tipografia di Taškent, non s’iscrisse al komsomol al momento opportuno (all’epoca della collettivizzazione erano stati dekulakizzati e tutta la sua numerosa famiglia era stata trasferita a Taškent). Contro di lei venne aperta un’inchiesta che culminò con il suo arresto. La spedirono a lavorare nei campi del cantiere del canale Mar Bianco-Mar Baltico, poi a Norilsk e la sua ultima destinazione furono i campi del Kazachstan, nella regione di Karaganda, villaggio Dolinskoe. Lì nacqui io, nel 1939. Naturalmente non stavo con lei, ma vicino al campo, nell’istituto per i figli delle detenute politiche. In vita mia non ho mai potuto pronunciare la parola “papà”, perché non ho avuto un padre. I ricordi dell’infanzia, degli anni passati all’istituto sono scolpiti nella mia memoria. Essa, questa memoria, non mi ha dato quiete per molti anni. Nel nostro istituto i bambini andavano dall’età dei lattanti fino all’età scolare. Le condizioni di vita erano molto difficili, eravamo denutriti. Ci capitava di frugare nella spazzatura o di nutrirci con le bacche del bosco. Molti bambini si ammalavano e morivano. Ma la cosa più terribile è che, là, ci schernivano nel senso letterale del termine. Ci picchiavano, ci costringevano a stare per ore nell’angolo in ginocchio per la biricchinata più innocente [...] Una volta, durante l’ora del riposo non riuscivo a prender sonno. Un’educatrice, di nome Dina, mi si sedette sulla testa e, se non mi fossi girata, forse sarei morta. Rimasi in

²³ Complesso di campi di concentramento nella regione di Vjatka, all’estremo nord.

quell'istituto fino al 1946, quando la mamma venne liberata dalla prigionia (aveva scontato dodici anni di lager)...

Nelja Nikolaevna Simonova

Il 15 giugno 1938, nel volgere di una sola ora (accadde di notte) rimasi completamente orfana all'età di sei anni e sette mesi; la mia sorellina Aella all'età di undici anni, visto che arrestarono anche la mamma come moglie di un "nemico del popolo"... La mamma venne arrestata [...] dopo la fucilazione di mio padre [...] Mio padre era stato arrestato il 13 dicembre 1937, mentre stava trascorrendo le ferie a Soči; venne trasferito nella prigione Butyrskaja a Mosca; il 26 aprile 1938 fu condannato alla fucilazione, che venne immediatamente eseguita.

Io e mia sorella fummo mandate nell'orfanotrofio della città di Tarašča, in Ucraina [...] Iniziò la nostra "infanzia felice"²⁴. Quando iniziai la scuola, che si trovava fuori dall'orfanotrofio ed era frequentata dai ragazzi della città, capii che loro erano ragazzi "di casa" e noi eravamo ragazzi "dello stato" (dell'orfanotrofio). Che cosa ci aspettava nel nostro futuro? Andare a lavorare in fabbrica a quattordici anni (negli orfanotrofi non tenevano ragazzi oltre quell'età), o terminare una scuola professionale, perché a noi, figli dei "nemici del popolo", era proibito studiare negli istituti tecnici o all'università.

Scoppiò la guerra. La città di Tarašča venne occupata dai tedeschi, la cedettero nel giro di poche ore. Quando uscimmo dai rifugi che noi stessi avevamo scavato nel giardino dell'orfanotrofio, ci rendemmo conto che eravamo stati abbandonati al nostro destino, poiché gli educatori e gli inservienti dell'orfanotrofio avevano raggiunto le loro famiglie, e noi ragazzi cominciammo una "nuova vita" indipendente sotto il "nuovo regime". I tedeschi spedirono subito in Germania i ragazzi e le ragazze che avevano compiuto quattordici anni, i ragazzi ebrei li fucilarono davanti ai nostri occhi [...] Rimanemmo in pochi. Chi era un po' più robusto andò a fare il bracciante nelle fattorie, ma delle bocche da sfamare in più non servivano a nessuno, perciò questi "fortunati" furono davvero pochi. Noi, più piccoli, restammo in uno degli edifici a morire di fame [...]

Mil'da Arnol'dovna Ermašova
Alma-Ata

La notte del 14 novembre 1937 nel nostro appartamento di Leningrado suonò il campanello. Entrarono tre uomini con un cane, dissero a mio padre di vestirsi e iniziarono la perquisizione. Frugarono dappertutto, persino nelle nostre cartelle di scuola. Quando portarono via il papà, noi scoppiammo a piangere, ma lui ci disse: "Non piangete, bambini, non ho fatto nulla, tra un paio di giorni tornerò a casa...". Furono le ultime parole che sentimmo da nostro padre. Non tornò, e non sappiamo nulla del suo destino, non abbiamo mai ricevuto lettere.

²⁴ Con amara ironia la testimone cita uno slogan del tempo, voluto da Stalin, secondo il quale i bambini sovietici godevano, appunto, di un'infanzia felice.

Il giorno dopo l'arresto di mio padre andai a scuola. Di fronte a tutta la classe la maestra disse: "Bambini, state attenti con Ljusja Petrova, suo padre è un nemico del popolo". Presi la mia cartella, uscii dalla scuola, andai a casa e dissi alla mamma che a scuola non ci sarei andata più.

Mio padre, Ivan Timofeevič Petrov, era un operaio dell'Arsenale di Leningrado. Mia madre lavorava in fabbrica. Il 27 marzo 1938 arrestarono anche lei. Insieme alla mamma portarono via anche me e mio fratello; lei la fecero scendere dalla macchina davanti alla prigione Kresty, e noi ci portarono al centro di accoglienza per ragazzi. Io avevo dodici anni, mio fratello otto. Per prima cosa ci raparono a zero, poi ci appesero al collo una tavoletta con un numero e ci presero le impronte digitali. Il mio fratellino piangeva molto, ma ci separarono lo stesso, non ci lasciavano incontrare né parlare. Dopo tre mesi dal centro di accoglienza ci portarono a Minsk, nell'orfanotrofio Kalinin. Là ricevetti le prime notizie da mia madre. Scriveva che era stata condannata a dieci anni e che scontava la pena nella Repubblica autonoma dei Komi.

Rimasi nell'orfanotrofio fino alla guerra. Durante un bombardamento persi mio fratello, lo cercai dappertutto, scrissi anche alla Croce Rossa, ma non lo trovai più.

Ljudmila Ivanovna Petrova
Narva

Mia madre, Anna Ivanovna Zav'jalova, all'età di sedici-diciassette anni venne spedita con un convoglio di detenute direttamente dai campi alla Kolyma perché le avevano trovato alcune spighe in tasca. Venne violentata e mi partorì il 20 febbraio 1950. In quei campi non veniva concessa l'amnistia per la nascita di un figlio, così iniziò la mia vita, come vita di uno ZK²⁵ nelle baracche dei bambini, dove le madri andavano ad allattare negli orari consentiti. Era l'unica forma di contatto permessa. Mia madre non mi diede da crescere alla moglie del capo del lager, che non aveva figli e le chiedeva con insistenza di cedermi in cambio della promessa di molti vantaggi.

N.A. Zav'jalova. 10.11.89

Il 30 marzo 1942 ero in orfanotrofio, non mi ricordo con precisione il nome del villaggio, ma era nei dintorni di Baku. Pativamo la fame e, dopo la misera colazione, molti andavano in giro a chiedere l'elemosina. Quello che portavano lo dividevano tra tutti. Il 30 marzo 1942 decisi di tentare la fortuna anch'io. Uscii e non tornai più. Ero fuggito? Niente affatto, mi capitò un'altra cosa. Alla stazione di Sabunči (c'era all'epoca il trenino suburbano) mi si avvicinò un militare e mi chiese: "Da dove spunti fuori, tu?". Gli raccontai tutto, dov'ero nato e dell'orfanotrofio. Mi chiese: "Sei scappato?" "No!". Allora mi fece un'altra domanda: "Hai fame?". Beh, io avevo una fame da lupi. "Allora vieni con me". Accanto al giardinetto della stazione c'era una macchina nera, l'autista non c'era. Partimmo e lui mi portò nella prigione interna dell'NKVD. Durante il percorso non

²⁵ La sigla ZK, talvolta "zek", sta per *zaključennyj*, ossia detenuto.

fece che chiedermi dove ero nato, se ero stato battezzato, se avevo dei parenti o dei conoscenti a Baku. Risposi di no. E davvero non ne avevo. Appena arrivati mi portarono negli scantinati, dove, senza mai vedere la luce del sole, rimasi [più di] un anno. All'epoca non avevo nemmeno quindici anni. Uscii da là, o meglio mi tirarono fuori, nell'aprile del 1943, malato, con le gambe gonfie (avevo lo scorbuto e la pellagra), e con il marchio della Commissione Speciale: cinque anni di privazione della libertà in quanto elemento socialmente pericoloso, art. 61-1 del codice penale della Repubblica dell'Azerbajdžan. Per di più mi avevano anche aumentato l'età di un anno. Mi trasferirono a Kišly, dove c'era un carcere di transito e, lì, capítai nell'ospedale della prigione, mi curarono un po' e mi mandarono con un convoglio di detenuti a Krasnovodsk, poi al carcere di transito di Taškent. In novembre, nel frattempo mi ero ammalato anche di malaria tropicale, venni graziato [...]

S.A. Maškin. Krasnyj Sulin,
Regione di Rostov. 12.08.1993

Mio padre, Leonid Konstantinovič Zagorskij, era un economista e mia madre, Nina Grigor'evna Zagorskaja, era una telefonista; entrambi furono arrestati nel 1937. Mio padre morì in prigione, di mia madre non mi hanno notificato nulla.

I miei genitori erano stati deportati a Sachalin verso la fine degli anni venti, ma da dove venissero non lo so. A quell'epoca Sachalin era una seconda Solovki, vi morì molta gente. Mio padre venne assegnato all'ufficio della contabilità e mia madre al centralino telefonico dal 1936, ma quando venne arrestata era casalinga. Io e mia sorella finimmo all'orfanotrofio nel 1938. Avevamo tre anni e mezzo e quattro anni e mezzo. Rimasi lì fino al 1943, poi venni affidata a una coppia di coniugi senza figli e fui portata nella regione di Volgograd nel 1946.

All'orfanotrofio rimasi sempre nel gruppo dei bambini di età prescolare.

Gli orfanotrofi per i bambini come noi di solito erano situati in piccoli villaggi sul fiume Amur. Il primo villaggio dove andammo si chiamava Mago [...] Gli edifici erano delle lunghe baracche di legno. C'erano moltissimi bambini. Il vestiario era cattivo, il cibo scarso. Per lo più ci davano una zuppa di pesce secco e patate, del pane nero gommoso, qualche volta una zuppa di cavoli. Non conoscevo altri alimenti.

Il metodo educativo era a suon di botte. Davanti ai miei occhi la direttrice picchiava dei ragazzi poco più grandi di me, sbattendogli la testa contro il muro o prendendoli a pugni in faccia, solo perché gli aveva trovato in tasca delle croste di pane e li aveva sospettati di prepararsi delle gallette per una fuga. Gli educatori ci dicevano proprio così: "Voi non siete necessari a nessuno". Quando ci portavano in passeggiata i figli delle inservienti e delle educatrici ci additavano e gridavano: "I nemici, portano i nemici!". E noi, probabilmente, assomigliavamo davvero a dei nemici. Le nostre teste erano rapate a zero, eravamo vestiti con quello che capitava. Biancheria e abiti provenivano dai beni confiscati ai nostri genitori [...]

Nel 1940, io avevo cinque anni e la mia sorellina sei, ci comunicarono che nostro padre era morto. Tre anni dopo, nel 1943, una donna che non conoscevo mi portò a casa sua e disse a suo marito: "Ho portato a casa un'arrestata. Ora vivrai da

noi, e se non vuoi, tornerai di nuovo all'orfanotrofio, e da lì andrai in galera". Mi misi a piangere e dissi che volevo stare da loro. Fu così che fui adottata. Avevo, allora, otto anni e mezzo. Da mia sorella venni separata per sempre, non la vidi più. L'ho cercata per molti anni, mi sono rivolta a diverse istanze, ma nessuno mi ha aiutato...

Natal'ja Leonidovna Savel'eva. Volgograd

Il 13 ottobre 1937 mio padre mi aveva mandato a fare la spesa. Quando tornai, a casa nostra stavano facendo una perquisizione. Non trovarono nulla, perché non c'era nulla da trovare. Presero un libro di Lenin, ci infilarono dentro la carta d'identità di mio padre e lui lo portarono in città. Le sue ultime parole furono: "Bambini non piangete, tornerò presto. Non ho fatto nulla. È un errore...". E fu tutto, da quel momento non abbiamo più saputo nulla di lui.

Alla fine di aprile del 1938 io e mia madre scrivemmo una lettera a Stalin. L'8 maggio vennero ad arrestare la mamma e noi tre figli fummo portati all'orfanotrofio. Io ero la maggiore e avevo quattordici anni, i miei fratelli avevano dodici e sei anni. Ancora oggi non riesco a ricordare questa tragedia senza piangere. Fummo internati nell'orfanotrofio n. 5 della città di Kuzneck. C'erano molti bambini di Mosca: Aleksandra Drobnis (suo padre era membro del politburo), Karl Čapskij, Feliks Demčenko, Jurij Logonovskij, Wanda Bal'kovskaja, Viktor Vol'fovič. Alcuni avevano già compiuto quattordici anni e avrebbero dovuto entrare nel komsomol, ma ci dissero: solo se rinnegherete i vostri genitori e lo direte alla radio vi accetteremo. Solo uno lo fece... Ščura Drobnis disse: piuttosto vado a fare la donna delle pulizie, sopporterò tutte le avversità, ma non rinnegherò i miei genitori!

Io studiavo alla scuola per i ferrovieri. Davvero ci consideravano dei nemici, la caposquadra dei pionieri diceva sempre: "Il frutto non cade lontano dall'albero...". Queste parole erano come una coltellata al cuore.

Come si è svolta la mia vita poi... Ho partecipato alla guerra. Sono arrivata fino a Königsberg. Ho rintracciato uno dei miei fratelli e mia madre (la presi dal campo di concentramento, dove aveva scontato otto anni).

Aleksandra Jakovlevna Belova
Kuzneck

Mio padre, Aleksandr Aleksandrovič Kulaev, di nazionalità tartara, fu arrestato nella primavera del 1938 a Vladivostok. Ricordo che era andato al lavoro e non è più tornato. Poi, nell'agosto del 1938 fu arrestata mia madre, Galina Fëdorovna Kulaeva, che era russa. Aveva, all'epoca, ventisette anni. Eravamo quattro figli: io ero il maggiore, ero nato nel 1929, poi c'erano Anatolij, che aveva tra i sei e gli otto anni, Vladimir, che doveva averne cinque, e Vitja, che aveva pochi mesi [...]. Ci portarono in prigione tutti assieme. Ho il ricordo nitido di mia madre, seminuda, coi capelli scompigliati, su una bilancia. Quando un uomo ci fece passare, noi tre, lì vicino per uno stretto corridoio, la mamma urlò in un modo terribile e si lanciò

verso di noi. La tirarono indietro e ci portarono via. Ricordo che c'erano delle culle, in una di esse probabilmente c'era il piccolo Vitja.

Non vidi più mia madre. Noi tre, chissà perché, fummo messi in una scuola per i sordomuti, che poi venne chiusa [...] Successe che io andai all'ospedale e, quando tornai, i miei fratelli non c'erano più. Mi dissero che Tolja e Vova erano stati mandati in un orfanotrofio a Odessa. Io fui messo nel centro di accoglienza e, da lì, nel 1939, credo, finii nell'orfanotrofio della città di Petrovsk, nell'Oltrebajkal, regione di Čita.

Non ho più visto né saputo nulla di nessuno dei miei famigliari. Forse sono ancora vivi? Se non mia madre e mio padre, almeno i miei fratelli? O qualcuno di loro? Non dovrebbe essere possibile che, oltre a me, su questa terra non sia rimasto nessuno dei miei cari.

Georgij Aleksandrovič Barambaev
Villaggio Berbovyj Log, regione di
Rostov

Mio padre fu arrestato nel 1936, o nel 1937; cosa gli sia accaduto in seguito non lo so. So che prima dell'arresto faceva il ragioniere nella regione di Kemerovo. Dopo l'arresto di mio padre io e mia madre andammo da suo fratello e là avevamo paura che prendessero anche noi. La mamma andava continuamente in giro per cercare di sapere qualcosa di mio padre, ma non le davano alcuna informazione. La mamma morì durante la carestia del 1942 e io rimasi sola, all'età di dodici anni [...] A quell'epoca avevo sempre fame ed ero vestita di stracci. Andavo a chiedere l'elemosina per i negozi e chi poteva mi dava un pezzo di pane. Delle persone estranee mi notarono e videro come soffrivo. Mi aiutarono a mandarmi in un orfanotrofio, dove rimasi cinque anni. Ero così spaventata che all'orfanotrofio diedi un cognome diverso: invece di Ul'janova, Borisova... E questo è rimasto il mio cognome.

Tamara Nikolaevna Borisova
Serpuchov

Mio padre, Aleksandr Petrovič Fabel', era estone. Durante la rivoluzione era stato commissario ai servizi di informazione e collegamento nella regione dell'Onega e del Ladoga, poi della flotta del Baltico, a Kronštadt. Nel 1934-'35 era in servizio a Sebastopoli come vice capo della scuola per ufficiali di collegamento della flotta del mar Nero. Aveva il grado di colonnello. Fu arrestato nel 1937 e fucilato nel 1939, in seguito venne riabilitato. Mia madre fu condannata a otto anni, che scontò nei campi della regione di Temnikov. Eravamo tre fratelli: mia sorella maggiore che aveva tredici anni, io che ne avevo undici e mio fratello minore che ne aveva otto.

Fummo portati nel centro di accoglienza per ragazzi dell'NKVD di Sebastopoli. Ci proposero di rinnegare i nostri genitori, ma nessuno lo fece. Nel dicembre 1937 ci trasferirono in un orfanotrofio per figli di "nemici del popolo" a Volčansk nella regione di Char'kov.

In quell'orfanotrofo avevano riunito i figli di "nemici del popolo" che provenivano da diverse città dell'URSS: Sebastopoli, Simferopoli, Kerč, Odessa, Kiev, Smolensk, Mosca, Minsk, Leningrado [...] Pian piano prendemmo a voler bene al nostro direttore, Leontij Eliseevič Litvin. Era molto severo, ma non ci trattavano male e non ci oltraggiavano. E noi non eravamo poi così bravi. Tutti noi ci sentivamo offesi, oltraggiati, eravamo arrabbiati, non capivamo per quale motivo i nostri genitori erano stati perseguitati, eravamo incattiviti. Nel 1938, in settembre, lo trasferirono in un altro orfanotrofo, dove era necessario riportare l'ordine. Da noi venne un altro direttore, ma noi esigemmo di essere mandati da Leontij Eliseevič. Il nostro orfanotrofo di Volčansk venne sciolto: i ragazzi più grandi vennero mandati da lui, nel villaggio di Giëvka, nella regione di Char'kov, gli altri ragazzi vennero distribuiti tra diversi orfanotrofi. Leontij Eliseevič fece per noi quello che ben difficilmente chiunque altro avrebbe fatto. Ci diede la possibilità di completare la scuola di dieci classi nell'orfanotrofo. Prima della guerra nemmeno i ragazzi che vivevano in famiglia riuscivano sempre a completare l'istruzione media, e quelli che vivevano in orfanotrofo di solito dopo la settima classe venivano mandati a lavorare. [...] La scuola era presso l'orfanotrofo, erano gli insegnanti che venivano da noi. Io presi la maturità nel 1941, diedi l'ultimo esame il 14 giugno, e il 22 scoppiò la guerra. E riuscii persino ad iscrivermi alla Facoltà di Medicina di Char'kov, benché fossi una ragazza dell'orfanotrofo, figlia di un nemico del popolo. E tutto questo grazie a Leontij Eliseevič.

Voglio dire che in quei tempi terribili non tutti sono stati crudeli, indifferenti o vili. Io ho incontrato alcune persone che mi hanno aiutato molto, che mi hanno persino salvato dalla rovina. E il primo fu Leontij Eliseevič. Nel 1939, quando entrammo nel komsomol, lui garantì per me. Io ne andavo fiera e tutte le ragazze mi invidiavano.

Cominciò la guerra, noi, che avevamo appena preso la maturità, eravamo già stati dimessi dall'orfanotrofo, avevamo la carta d'identità, alcuni di noi si erano iscritti all'università. Lui andava fiero di noi, perché lui, che era di una semplice famiglia contadina, aveva fatto solo le scuole magistrali e noi eravamo già più istruiti di lui. Era un uomo intelligente, persino saggio, severo, ma buono. Aveva capito subito che noi eravamo ragazzi normali. Che non eravamo ostili.

L'orfanotrofo venne evacuato e Leontij Eliseevič non abbandonò nessuno di noi, ci portò via insieme all'orfanotrofo.

Nella città di Serafimovič della regione di Stalingrado, dove era stato evacuato l'orfanotrofo, trovò un lavoro a tutte noi (eravamo cinque ragazze, i ragazzi erano partiti per il fronte subito dopo aver finito la scuola. Nessuno di loro è tornato). Quando i tedeschi, nell'estate del 1942, si avvicinarono a Stalingrado, ci promise che ci avrebbe ancora portato con lui, se l'orfanotrofo fosse stato evacuato. Ma io andai volontaria nell'esercito, anche se, a dire il vero, mi rispedirono indietro come "figlia di un nemico del popolo" [...]

Emma Aleksandrovna Grabovskaja
Odessa

La mamma venne portata via molto prima dell'alba [...] Avevano bussato alla porta. La mamma aprì. Entrò un uomo in divisa, con la pistola sul fianco. Ordinò alla mamma di vestirsi e di seguirlo, ma non ebbe la compiacenza di uscire, mentre la mamma si vestiva. Io e mio fratello ci mettemmo a piangere, ma la mamma disse che non aveva colpa di nulla, che *là* ci si sarebbero raccapezzati e che lei sarebbe tornata.

Nei giorni successivi patimmo la fame e il freddo. Qualche giorno dopo venne della gente da noi, a fare l'elenco dei nostri beni. Ma cosa c'era da registrare, visto che abitavamo in una stanza di passaggio e tutte le nostre proprietà stavano in un baule? Dal baule tirarono fuori con malagrazia i cuscini, le piume volavano per tutta la stanza. E così andò avanti per alcuni giorni di seguito, si ripeteva sempre la stessa scena. In tutto questo tempo nessuno ci chiese cosa mangiassimo. Per il freddo negli angoli della stanza era comparsa la muffa.

Dopo alcuni giorni di digiuno assoluto i vicini ci portarono un piatto di avanzi. Avevano capito che la mamma non sarebbe tornata e continuarono ad aiutarci. Lo zio Andrej, un vicino che era tornato dal fronte senza una gamba, riceveva una magra razione con la tessera e lui e sua moglie la dividevano con noi. Poi, sempre lui andò, sulle sue stampelle, dalle autorità a chiedere che venissimo accolti in orfanotrofio. Quando mi portarono nell'orfanotrofio c'era l'abete addobbato²⁶ [...]

Nel 1948 mi mandarono a Glinsk, dove c'era mio fratello. Fu lì che venni a sapere di essere la figlia di un "nemico del popolo". In tutto quello che facevo trapelava la mia somiglianza con la mamma, e io facevo ogni cosa con la particolare intenzione di far danno. Anche la fuga che organizzammo, che andò a finir male, venne considerata come un incontro pianificato con delle spie (allora facevo la terza elementare). Quando eravamo a Glinsk la mamma ci scrisse due o tre lettere a lunghi intervalli. Scriveva che era ammalata e si trovava in ospedale. Queste lettere venivano lette dal direttore e dalle educatrici.

Quando morì Stalin mi dissero che la mamma sarebbe stata liberata, visto che io avevo quattordici anni. Ma io non sapevo che la mamma era già morta da tanto tempo.

L.M. Kostenko

Mio padre, Aleksandr Grigor'evič Dubov, era il capo dell'amministrazione del genio militare di Batum. Venne arrestato nel 1937 e condannato alla pena di morte.

Mia madre venne arrestata come membro della famiglia di un nemico del popolo, le diedero otto anni, che scontò a Pot'ma e in altri luoghi.

Io sono invalida fin dall'infanzia. Quando arrestarono i miei genitori ero a Evpatorija, nel sanatorio "Partigiano rosso", perché avevo la tubercolosi ossea. I medici mi difesero e mi tennero lì fin quando guarii e ricominciai a camminare, benché fosse arrivata una lettera con la richiesta di mandarmi immediatamente in orfanotrofio, poiché i figli dei "nemici del popolo" non potevano usufruire dei nostri sanatori. Ma il direttore sanitario rispose che secondo la nostra costituzione i

²⁶ Significa che era Capodanno. Dopo che era stata abolita la festività del Natale, la tradizione di addobbare l'albero venne trasferita alle feste di fine anno.

figli non rispondevano per i padri. Avevo undici anni. Grazie a lui sono stata guarita!

Izol'da Aleksandrovna Dubova

Mio padre, Georgij Dmitrievič Semënov era il direttore della stazione radio della flotta della regione aurifera della Lena. Fu arrestato nel villaggio di Kačuk della regione di Irkutsk nel 1938. È tutto quello che so di lui. Avevo due anni. Mia madre era incinta del secondo figlio. Fece la coda per giorni e giorni davanti alla prigione del KGB, in via Litvinov a Irkutsk. La bambina, mia sorella Faina, nacque malata, con un vizio congenito al cuore e visse molto poco. Noi andammo nell'orfanotrofio, perché fu arrestata anche mia madre e i miei nonni erano anziani (il nonno morì poco dopo) e non potevano mantenerci. Il nonno si gonfiò tutto per la fame e morì. Ora tutti questi orrori appartengono al passato, ma hanno rovinato irrimediabilmente la nostra vita.

Non so nulla di mio padre, chi era, da dove veniva, se aveva dei parenti e, quindi, non so nemmeno se ne ho io...

Sono sola come un cane in questo mondo, che è stato così cattivo con me, sebbene cantassi nel coro dei bambini le canzoni che esaltavano la "guida dei popoli", e danzassi con trasporto la *lezginka*²⁷. All'orfanotrofio mi avevano confezionato anche un costumino con i nastri e io, che ero piccola, ne andavo fiera e gridavo: "Assa!", e il pubblico applaudiva. Questo terribile ricordo mi brucia il cuore come un tizzone ardente.

Margarita Georgievna Semënova
1989 (143, pp. 241-252)

Ordinanza operativa del commissario del popolo per gli affari interni dell'URSS n. 00486 "Operazione di repressione delle mogli e dei figli dei traditori della patria"

15 agosto 1937

Dal momento della ricezione della seguente ordinanza si proceda alla repressione delle mogli dei traditori della Patria, membri delle organizzazioni trockiste di destra, dedite allo spionaggio e al sabotaggio, condannati dal Collegio militare e dai tribunali militari a pene di prima e di seconda categoria a partire dal 1 agosto 1936.

Nell'attuazione di detta operazione si proceda come segue:

Preparazione delle operazioni

1. Nei riguardi di ogni famiglia soggetta alla repressione si proceda ad una accurata verifica, si raccolgano prove aggiuntive e materiali compromettenti.

Sulla base dei materiali raccolti si compilino:

- a) un'informativa dettagliata generale per tutta la famiglia con l'indicazione del cognome, nome e patronimico del capofamiglia

²⁷ Danza popolare

- condannato, comprensivo di capo d'accusa, data della condanna, istituzione comminante e pena comminata; elenco nominativo dei membri della famiglia (comprese tutte le persone a carico del condannato e con lui conviventi); informazioni dettagliate su ciascuno dei membri della famiglia; materiali compromettenti contro la moglie del condannato; caratteristiche, nel senso del livello di pericolosità sociale, dei figli maggiori di 15 anni; informazioni circa la presenza in famiglia di genitori anziani e bisognosi di cure e di figli che, per le loro condizioni fisiche, necessitano di cure;
- b) Una breve informativa separata sui figli maggiori di 15 anni che risultino essere elementi socialmente pericolosi atti a commettere azioni antisovietiche;
 - c) Elenchi nominativi dei figli minori di quindici anni, suddivisi in quelli di età prescolare e quelli di età scolare.
2. Dette informative si pongano all'attenzione dei commissariati del popolo per gli affari interni delle repubbliche e dei capi delle sezioni amministrative dell'NKVD delle province e delle regioni, i quali:
- a) sanzionano l'arresto e la perquisizione delle mogli dei traditori della Patria;
 - b) stabiliscono le misure da adottare nei confronti dei genitori e degli altri parenti a carico del condannato e con lui conviventi.

Conduzione degli arresti e delle perquisizioni

3. Si arrestino le persone soggette alla repressione. L'arresto deve avvenire sulla base di un ordine d'arresto.
4. Sono soggette all'arresto le mogli che si trovino in unione giuridica o di fatto con il condannato al momento del suo arresto. Sono altresì soggette all'arresto le mogli che, al momento dell'arresto del condannato, si trovino nelle condizioni di divorziate, ma:
- a) partecipino all'attività controrivoluzionaria del condannato;
 - b) proteggano il condannato;
 - c) siano a conoscenza dell'attività controrivoluzionaria del condannato e non ne abbiano informato gli organi competenti.
5. Non sono soggette all'arresto:
- a) le mogli in stato di gravidanza, quelle che hanno figli lattanti o figli gravemente ammalati o contagiosi; le mogli molto anziane. Riguardo a queste persone si assumano provvedimenti temporanei di limitazione della libertà mediante l'obbligo di apposizione della firma sul registro che ne attesti il non allontanamento e mediante un regime di stretta sorveglianza di tutta la famiglia.
 - b) le mogli dei condannati che abbiano denunciato i propri mariti e abbiano comunicato alle autorità informazioni su di loro, utili all'istruzione dell'indagine e all'arresto dei loro mariti.
6. Contemporaneamente all'arresto si proceda ad un'accurata perquisizione. Durante la perquisizione si sequestrino: le armi, i proiettili, gli esplosivi e le sostanze chimiche, le divise militari, gli strumenti di riproduzione

(copiatori e macchine da scrivere ecc.), le pubblicazioni controrivoluzionarie, la corrispondenza, la valuta straniera, i metalli preziosi in lingotti, monete e gioielli, i documenti personali e le banconote.

7. Si confiscino tutti i beni di proprietà personale delle arrestate (eccetto la biancheria necessaria, gli abiti e i cappotti e la biancheria da letto che le arrestate portano con sé).

Si sigellino gli appartamenti delle arrestate.

Nel caso che con le arrestate convivano figli maggiorenni, genitori e altri parenti, siano lasciati loro in uso, oltre agli effetti personali, la necessaria superficie abitativa, il mobilio e gli oggetti di uso casalingo delle arrestate.

8. Dopo la perquisizione le mogli arrestate dei condannati vengano tradotte in prigione. Contemporaneamente, secondo le modalità sottoelencate, si portino via i figli.

Ordine di formalizzazione della causa

9. Contro ogni moglie arrestate e contro ogni figlio maggiore di quindici anni socialmente pericoloso si apra un fascicolo cui, oltre ai *documenti* trovati si accludano le informative (commi "a" e "b" dell'art. 1) e un sintetico atto d'accusa.

10. I fascicoli dell'indagine siano sottoposti all'esame della Commissione speciale del NKVD dell'URSS.

I capisezione dell'NKVD delle regioni Estremo-Orientale, di Krasnojarsk e della Siberia Orientale sono esentati dal sottoporre i fascicoli delle indagini alla Commissione speciale. In luogo di ciò devono inviare, via telegrafo, le informative generali sulle famiglie dei condannati (comma "a" dell'art. 1), che verranno esaminate dalla Commissione speciale. Quest'ultima comunicherà, sempre per telegrafo, le proprie decisioni in merito ad ogni famiglia, indicando contestualmente il luogo di detenzione (lager) ai capisezione delle amministrazioni regionali del NKVD.

Esame della causa e misure punitive

11. La Commissione speciale esamina le cause contro le mogli dei traditori della Patria condannati e dei loro figli maggiori di quindici anni, che siano socialmente pericolosi e atti a compiere azioni antisovietiche.
12. Le mogli dei traditori della Patria condannati sono soggette alla reclusione in lager per un periodo non inferiore a 5-8 anni, in relazione al loro grado di pericolosità sociale.
13. I figli socialmente pericolosi dei condannati, in relazione alla loro età, al grado di pericolosità e alle possibilità di correzione, sono soggetti alla reclusione in lager oppure nelle colonie di lavoro correzionale del NKVD o al ricovero negli orfanotrofi a regime speciale dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche.
14. Le condanne della Commissione speciale vengono comunicate, ai fini della loro esecuzione, ai commissari del popolo per gli affari interni delle

repubbliche e ai capisezione delle sezioni amministrative regionali e provinciali del NKVD, via telegrafo.

15. I fascicoli delle indagini vanno consegnati all'archivio del NKVD dell'URSS.

Ordine di esecuzione delle condanne

16. Le mogli dei traditori della Patria condannate dalla Commissione speciale vengono inviate a scontare la pena nella sezione speciale del campo di lavoro correzionale di Temnikov, entrando a far parte del personale in forza al GULAG del NKVD dell'URSS.

Il trasferimento al lager deve essere effettuato corrispondentemente.

17. Le mogli dei traditori della Patria condannate, ma che non hanno subito l'arresto a causa di malattia e per la presenza di figli ammalati a carico, vengono arrestate al momento della guarigione e inviate al lager.

Le mogli di traditori della Patria che abbiano figli lattanti, dopo il pronunciamento della condanna vanno immediatamente arrestate e inviate direttamente al lager, senza esser condotte in prigione.

Eguale si deve agire quando ad essere condannate sono mogli in età molto avanzata.

18. I figli socialmente pericolosi condannati vanno inviati nel lager, nelle colonie di lavoro correzionale del NKVD o negli istituti a regime speciale dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche. Quelli che rientrano nelle prime due categorie saranno in forza al GULAG del NKVD; quelli della terza categoria saranno in forza all'amministrazione economica del NKVD dell'URSS.

Sistemazione dei figli delle condannate

19. Tutti i bambini rimasti orfani dopo le condanne vanno sistemati nel seguente modo:

- a) i bambini di età da 1-1,5 anni fino a 3 anni negli orfanotrofi e nei nidi dei commissariati del popolo alla sanità delle repubbliche nei luoghi di residenza delle condannate;
- b) i bambini di età dai 3 anni compiuti fino ai 15 anni negli orfanotrofi dei commissariati del popolo all'istruzione di altre repubbliche, regioni e province (secondo la dislocazione prestabilita), escluso Mosca, Leningrado, Kiev, Tbilisi, Minsk, le città costiere e quelle di confine.

20. Per quanto riguarda i ragazzi d'età superiore ai 15 anni il problema va risolto individualmente. In relazione all'età, alla possibilità di vivere indipendentemente del proprio lavoro o alla possibilità di vivere a carico di parenti, questi ragazzi possono essere:

- a) inviati negli orfanotrofi dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche, secondo il comma "b" dell'art. 19;
- b) inviati in altre repubbliche, regioni e province (con l'esclusione delle stesse località sopra elencate) per essere avviati al lavoro o agli studi.

21. I lattanti vanno inviati con le loro madri condannate nel lager, da dove, all'età di anni 1-1,5, vengono trasferiti negli orfanotrofi o nei nidi dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche.
22. I bambini da 3 a 15 anni vengono presi a carico dello stato.
23. Se altri parenti (che non abbiano subito la repressione) intendono prendere a proprio totale carico i bambini rimasti orfani, la cosa non va ostacolata.

Preparazione all'accoglienza e allo smistamento dei ragazzi

24. In ogni città in cui si pongono in essere le operazioni, si attrezzino appositamente:
 - a) Centri di accoglienza e di smistamento nei quali portare i ragazzi subito dopo l'arresto delle loro madri e da dove i ragazzi verranno inviati negli orfanotrofi;
 - b) Locali appositamente organizzati e attrezzati, in cui saranno tenuti i ragazzi socialmente pericolosi fino alla deliberazione della Commissione speciale del NKVD.Per i ragazzi suddetti si utilizzino, laddove disponibili i centri di accoglienza per ragazzi delle sezioni delle colonie di lavoro del NKVD.
25. I dirigenti dei servizi del NKVD delle località in cui si trovano gli orfanotrofi dei Commissariati del popolo all'istruzione, destinati ad accogliere i ragazzi condannati, insieme ai direttori o ai rappresentanti dei Comitati provinciali per l'istruzione provvederanno a controllare il personale degli orfanotrofi. Le persone non affidabili, animate da sentimenti antisovietici e disfattiste, saranno licenziate. In sostituzione dei licenziati il personale degli orfanotrofi verrà completato con un organico di persone controllate, politicamente affidabili, che possano svolgere il lavoro educativo con i ragazzi loro affidati.
26. I dirigenti dei servizi del NKVD stabiliscono in quali orfanotrofi e nidi dei Commissariati del popolo all'istruzione debbano essere collocati i bambini di età inferiore ai tre anni e si assicurano che questi bambini siano accolti immediatamente, senza possibilità di rifiuto da parte degli enti stessi.
27. I Commissariati del popolo per gli affari interni delle repubbliche e i dirigenti delle sezioni del NKVD delle regioni e delle province comunicano personalmente, via telegrafo, al vicedirettore della Sezione amministrativa del NKVD dell'URSS, compagno Šneerson, gli elenchi nominativi dei bambini, le cui madri sono state arrestate. Negli elenchi devono essere indicati: cognome, nome, patronimico, anno di nascita del bambino, classe frequentata. Negli elenchi i bambini devono essere raggruppati in modo tale che nello stesso orfanotrofio non capitino bambini uniti da legami di parentela o di conoscenza.
28. Spetta al vicedirettore della Sezione amministrativa del NKVD dell'URSS distribuire i bambini tra gli orfanotrofi, comunicando, per telegrafo, ai commissari del NKVD delle repubbliche e ai capisezione del NKVD delle regioni e delle province quali bambini debbano essere

collocati nei singoli orfanotrofi. Una copia del telegramma deve essere inviata al direttore dell'orfanotrofo. Detto telegramma costituirà per il direttore dell'orfanotrofo il documento sulla base del quale accogliere i bambini.

29. Al momento dell'arresto delle mogli dei condannati vengono portati via i figli con i loro documenti personali (certificato di nascita, pagelle scolastiche). Accompagnati da un agente o una agente del NKVD, a quello scopo inserito nel gruppo che effettua l'arresto, verranno portati:
- a) negli orfanotrofi o nei nidi dei Commissariati del popolo alla sanità i bambini fino a tre anni;
 - b) nei centri di accoglienza i bambini da tre a quindici anni;
 - c) nei locali appositamente loro destinati i ragazzi socialmente pericolosi maggiori di quindici anni.

Ordine di invio dei bambini negli orfanotrofi

30. I bambini al centro di raccolta vengono ricevuti dal direttore del centro o dal dirigente dell'accettazione dei ragazzi della Sezione delle colonie di lavoro del NKVD e da un'operatrice della sezione della Sicurezza dello Stato del NKVD dell'URSS, appositamente comandata a questo compito. Ogni bambino accettato viene iscritto in uno speciale registro, mentre i suoi documenti vengono sigillati in una busta a parte. Poi i bambini vengono raggruppati in base alla destinazione e, accompagnati da operatori scelti appositamente, vengono inviati, in gruppi, agli orfanotrofi dei Commissariati del popolo all'istruzione, dove vengono consegnati, con i loro documenti, al direttore dell'orfanotrofo, il quale sottoscrive personalmente l'atto di consegna.
31. I bambini fino ai tre anni di età vengono consegnati personalmente al direttore degli orfanotrofi o dei nidi dei Commissariati del popolo alla sanità, i quali sottoscrivono personalmente l'atto di consegna. Assieme al bambino viene consegnato anche il suo certificato di nascita.

Copertura delle spese dei figli delle condannate

32. I figli delle condannate, internati negli orfanotrofi e nei nidi dei Commissariati del popolo all'istruzione e alla sanità sono a carico della Sezione amministrativa del NKVD dell'URSS. I ragazzi maggiori di quindici anni e i ragazzi condannati come socialmente pericolosi sono a carico dell'VIII Sezione del GUGB del NKVD dell'URSS.

Sorveglianza dei figli delle condannate

33. I commissari del popolo degli affari interni delle repubbliche e i dirigenti delle Sezioni regionali e provinciali del NKVD sono tenuti alla sorveglianza dei ragazzi condannati per il loro stato d'animo politico, e a seguire la loro vita scolastica e la loro educazione.

Rapporti

34. Ogni tre giorni mi si deve inviare, via telegrafo, un rapporto sullo svolgimento dell'operazione. Un rapporto immediato deve essermi inviato su tutti gli eccessi e le situazioni d'emergenza.

35. L'operazione di repressione delle mogli dei traditori della Patria già condannati deve essere portata a termine entro il 25 ottobre del corrente anno.
36. Da quella data in poi le mogli dei traditori della Patria smascherati, delle spie trockiste di destra dovranno essere arrestate contestualmente ai loro mariti, secondo le istruzioni contenute nella presente ordinanza.

Il Commissario del popolo per gli
affari interni dell'Unione delle RSS
Commissario generale per la sicurezza
dello Stato, Ežov

(139, pp.234-238)